

### 3 Sulla *recensio* a monte di $\beta$

La seconda famiglia è, delle tre, la meno misteriosa: sappiamo dalle sottoscrizioni apposte alla fine di ogni libro che l'edizione da cui i testimoni derivano fu allestita nel 401 d.C. a Roma, nel foro di Marte.<sup>1</sup> L'artefice fu Torquato Gennadio, molto probabilmente figlio (e omonimo) dell'avvocato e magistrato celebrato da Claudiano (*carm. min.* 19):<sup>2</sup> se già Lindsay mise in evidenza l'affinità del lavoro compiuto sugli *Epigrammi* con le canoniche esercitazioni scolastiche dell'epoca,<sup>3</sup> Pecere ha sottolineato che «l'ex prefetto e proconsole non avrebbe rinunciato a menzionare nelle *subscriptions* i titoli onorifici acquisiti con l'accesso alla prestigiosa carriera dei governatori delle province».<sup>4</sup>

La sottoscrizione che ci consente di ricavare le informazioni riportate *supra* è quella collocata dopo i primi tre *Xenia*:<sup>5</sup> EMENDAVI EGO TORQUATUS GENNADIUS IN FORO DIVI AUGUSTI MARTIS CONSU-

1 La revisione integrale di un testo finalizzata all'allestimento di un'edizione non è certo un caso isolato tra IV e V secolo: il fenomeno, come si sa, si iscrive nella 'rinascenza pagana' di cui le antiche edizioni di testi classici, sovente corredate di sottoscrizioni, costituivano uno degli aspetti distintivi. Sul clima culturale di riferimento si vedano Bloch 1945; 1963 e Momigliano 1963, tenendo presenti i dubbi sull'accettabilità del concetto di 'rinascenza' manifestati già in O'Donnell 1978 e Boin 2010, nonché la complessa rete di dati messa insieme da Cameron 2011 (ma cfr. già Cameron 1977; 1984; 2004); allo stesso Cameron sono state mosse non poche obiezioni, raccolte in Lizzi Testa 2014. Sulla pratica di *emendatio* dei testi classici, tipica del periodo, si vedano almeno Jahn 1851, Zetzel 1973; 1980; 1981, Pecere 1982; 1984; 1986 e Martin 1984; sulle peculiarità dell'*emendatio* cristiana si tengano presenti Bardy 1949, Marrou 1949, Petrucci 1977 e Scheele 1978; sul rinnovato interesse per gli autori dell'età argentea, che giustifica tra le altre cose un'edizione tardoantica di Marziale, cfr. Hagendahl 1958, 284, Godel 1964, 68, Cameron 2011, 411–413.

2 Gli indizi per noi più importanti sono nei vv. 1–5: *Italiae commune decus, Rubiconis amoeni / incola, Romani fama secunda fori, / Graiorum populis et nostro cognite Nilo / (utraque gens fasces horret amatque tuos)*. Il personaggio era dunque originario dell'Italia nord-orientale («possibly Caesena», *PLRE* II.1124), importante avvocato dell'Urbe ed ex prefetto in Grecia e in Egitto; suo padre era forse Flavio Gennadio, citato nel *Chronicon* di Gerolamo s.a. 352: *forensis orator Romae insignis habetur* (*PLRE* II.390). Le informazioni in nostro possesso sulla carica ricoperta in Egitto sono confermate da un decreto del 5 febbraio 396 inserito nel *Codex Theodosianus* (*CTh* 4.27.1<sup>a</sup>): *IMPP. ARCAD(IUS) ET HONOR(IUS) AA. GENNADIO P(RAE)F(ECTO) AUGUSTALI*.

3 Lindsay 1903a, 4–5.

4 Pecere 1986, 34.

5 La posizione del microtesto è stata spiegata variamente: per Lindsay 1903a, 2 n. b c'era, a monte, una collocazione dei primi tre componimenti *extra ordinem paginarum*; secondo Pecere 1986, 34, la dislocazione avrebbe interessato la sottoscrizione, originariamente in chiusa del dodicesimo libro, durante il processo di trasmissione. Per il testo completo delle sottoscrizioni si rimanda a Lindsay 1903a, 3; si tenga comunque presente che nei primi dodici libri è ripetuta, con variazioni minime, la breve formula *ego Torquatus Gennadius emendavi feliciter*. Per i dedicatari dell'edizione e per le ulteriori informazioni contenute nei microtesti, cfr. *supra*.

*LATU VINCENTII ET FRAGUITII VIRORUM CLARISSIMORUM FELICITER*. Le sottoscrizioni poste a conclusione degli altri libri forniscono altri indizi, di più ardua interpretazione. Non siamo in grado, ad esempio, di stabilire con certezza chi fossero Costantino e Quirino, più volte citati (Costantino in coda ai libri 3 e 5, Quirino in 1, 7 e 13) a fianco della formula *lege feliciter* o *feliciter floreas*; credendo che Gennadio fosse un maestro di scuola, Marrou pensò a due allievi,<sup>6</sup> ma si è già visto che l'artefice dell'edizione era, con ogni probabilità, un giovane studente. Dovremo dunque limitarci a constatare che si trattava dei dedicatari dell'opera, sulla cui identità siamo costretti a sospendere il giudizio.<sup>7</sup> Ancor più arduo interpretare le più estese sottoscrizioni che aprono e chiudono gli *Apophoreta* e che recitano, rispettivamente, *emendavi ego Torquatus Gennadius cum caeteris Gennadi vatibus. Quirine floreas*. [*lege*] *feliciter* e *emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter cum tuis Gennadi vatibus. Quirine floreas*.<sup>8</sup> È particolarmente problematico il misterioso riferimento ai *vates Gennadi*: per quanto non sia possibile escludere che il testo delle sottoscrizioni si sia corrotto durante il processo di trasmissione,<sup>9</sup> può essere interessante prendere in considerazione una cauta suggestione di Lindsay, che si chiedeva se *vates* non potesse tradursi con "poeti" (*scil. classici*),<sup>10</sup> intendendo di conseguenza che l'edizione preparata da Gennadio comprendesse anche altri autori e che il curatore avesse, per così dire, intitolato l'intera serie *Gennadi vates*. Purtroppo, l'ipotesi di Lindsay, alquanto suggestiva, non trova conforto nei dati a nostra disposizione: si tratta di un modello di titolo che non ha paralleli in letteratura classica,<sup>11</sup> senza dire che non abbiamo notizia di altre raccolte poetiche – e non, si badi, di antologie, perché gli *Epigrammi* nel ramo gennadiano figurano per intero – che raggruppasse

6 Marrou 1932, 105.

7 Cameron 2011, 432 ha rilevato le affinità delle formule impiegate da Gennadio con quelle presenti nel così detto *Calendario* del 354, commissionato da (o per) Valentino: *Valentine floreas in deo*, *Valentine lege feliciter*, *Valentine vivas floreas*, *Valentine vivas gaudeas*. Doveva trattarsi, insomma, di formule di auspicio canoniche per il destinatario di una copia calligrafica del lavoro preparato. Il *Calendario* è opera di Filocalo, amico del papa Damaso, che siglò ogni foglio con un *Furius Dionysius Filocalus titulavit*; per la riproduzione, cfr. Salzman 1990, 26 fig. 1.

8 Il fatto che le sottoscrizioni apposte a *Xenia* e *Apophoreta* differiscano dalle altre per caratteristiche ed estensione potrebbe indicare il fatto che le due raccolte 'monografiche' non erano inizialmente incluse nel piano di edizione di Gennadio; cfr. Pecere 1986, 36, ma anche Fusi 2013a, 83.

9 Ma si tenga presente che tutti i testimoni le restituiscono in modo unanime, senza fraintendimenti o omissioni; l'unica eccezione è rappresentata dal *cum* che il codice L omette nella sottoscrizione che apre gli *Apophoreta*.

10 Lindsay 1903a, 4 n. d. I due termini convivono sostanzialmente come sinonimi nelle fasi più arcaiche della lingua latina. Varrone (*Ling.* 7.36) annota *antiqui poetas vates appellabant a versibus viendis*, e Mario Vittorino (6.56.16) testimonia *qui versus facit, παρὰ τὸ ποιεῖν dictus est ποιητής*, latina lingua *vates*, quod verba modulatione conectat. A partire dall'età augustea, i significati dei due termini si distanziano leggermente: *poeta* è il cantore di quotidianità e sentimenti più alti, *vates* è poeta ufficiale, il cui compito non è scevro da connotazioni sacrali; cfr. Della Casa 1995, 61, ma anche Dahlmann 1948 e Newmann 1967.

11 Sui titoli delle opere antiche si vedano almeno Nachmanson 1969, Schmalzriedt 1970, Vardi 1993, 198–199, Fredouille/Goulet/Cazè/Hoffmann/Petitmengin 1997, Borgo 2007, Pinto 2012 e Castelli 2014; 2017.

autori vari, allestite a Roma in questo periodo e con queste modalità.<sup>12</sup> La ricostruzione di Lindsay obbliga peraltro a presupporre una curiosa fatalità: il Marziale di Gennadio sarebbe l'unico superstite dei *vates* editi, mentre il resto dell'edizione sarebbe andato misteriosamente perduto.<sup>13</sup>

Il lavoro svolto da Gennadio gode, nel complesso, di stima relativamente ampia da parte dei critici del testo degli *Epigrammi*: vista anche l'incompletezza della testimonianza offerta dal primo ramo, non mancano i casi in cui gli editori si appoggiano soprattutto al testo di  $\beta$ , prediligendone non di rado le varianti isolate.<sup>14</sup>

### 3.1 Testimoni manoscritti

Fanno parte del ramo  $\beta$  i seguenti testimoni:<sup>15</sup>

**L** = Berolinensis Lat. fol. 612; Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz. Membr., XII sec., 56ff., 272x175.

**P** = Vaticanus Palatinus Lat. 1696; Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana. Cart., XV sec., 180 (+5) ff., 290x210.

**Q** = Arondellianus 136; Londra, British Museum. Cart., XV sec., 141 ff., 290x205.

**f** = Pluteus, 35, 39; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana. Cart., XV<sup>3/4</sup> sec., 248 (+14) ff., 210x140.<sup>16</sup>

<sup>12</sup> Per quanto l'*emendatio* di Gennadio, di per sé, si inserisca a pieno titolo nel processo di costituzione di *corpora* organici legati al nome di un singolo autore; cfr. Fusi 2013a, 84. Sulla questione in generale si vedano Pecere 1984, Pecere-Stramaglia 2003, Cavallo 2002, Canfora 2016<sup>2</sup>.

<sup>13</sup> Cameron 2011, 432 ha rilevato la presenza del nesso *cum tuis* anche in una sottoscrizione al Breviario di Festo (*lege Censorine cum liberis tuis propitio domino Christo semper*) e in una presente in un manoscritto di Priscilliano (*lege felix Amantia cum tuis in Christo Iesu domino nostro*). Tuttavia, la presenza del nesso *cum caeteris vatibus* nella sottoscrizione agli *Xenia* sconsiglia di sciogliere il *cum tuis* dal successivo *vatibus* nella sottoscrizione successiva; tanto più che, in entrambi i casi rilevati da Cameron, *cum tuis* si lega all'imperativo *lege*, assente nel microtesto gennadiano. Per una proposta alternativa su questo punto rimandiamo *infra*, par. 3.5.

<sup>14</sup> Si troverà un censimento completo dei casi in Russotti 2019a, 82–94.

<sup>15</sup> Per descrizioni più dettagliate sui testimoni principali del ramo rimandiamo anche in questo caso alle principali edizioni critiche e ai commenti di riferimento: cfr. almeno Friedländer 1886, 78–85, Lindsay 1929<sup>2</sup>, vii–xi, Citroni 1975, I–lvii, Heraeus 1976<sup>2</sup>, vi–vii, Shackleton Bailey 1990, vi: le panoramiche più aggiornate e recenti sono in Fusi 2006, 79–82 e Canobbio 2011, 52–53. Una collazione completa del codice **L** è disponibile in Lindsay 1903a, 65–118. Sull'intero ramo si veda il fondamentale lavoro di Fusi 2013a.

<sup>16</sup> Il codice fu vergato da mano illustre: quella dell'umanista Giorgio Antonio Vespucci, zio del più noto navigatore Amerigo (De La Mare 1973, I, 125). Importante rilevare che, nel suo commento al libro 5, Alberto Canobbio ha identificato tale codice come **F**, non prendendo in considerazione le lezioni del testimone tradizionalmente contrassegnato da tale *siglum*: il *Pluteus* 35, 38, di XV secolo. Si tratta di un testimone di terza famiglia ampiamente contaminato con la seconda;

Poche notizie di contorno. Dei quattro codici, nessuno risulta copia di uno degli altri e ciascuno presenta caratteristiche ben definite. Il testimone migliore parrebbe **L**, il più antico, l'unico esente da interpolazioni umanistiche, talvolta il solo a esibire il testo corretto contro il consenso degli altri tre.<sup>17</sup> È probabile che **P** e **Q**, che spessissimo concordano in errore, risalgano a un esemplare comune: **P** è di certo il migliore della coppia, per quanto capiti talvolta che **Q** risulti, fra i due, il testimone indispensabile. Come rilevato da Citroni, di norma è possibile ricostruire il testo dell'archetipo<sup>18</sup> sulla base dell'accordo di **L** con uno degli altri testimoni; «nel caso in cui tale accordo venga meno, è possibile ipotizzare la lezione autentica sulla base di **L** o dell'accordo degli altri tre testimoni contro **L**».<sup>19</sup>

### 3.2 Errori e banalizzazioni nel ramo $\beta$

La qualità del testo offerto dal ramo gennadiano è, tutto sommato, buona. Di séguito una lista dei casi in cui la famiglia banalizza con certezza il testo, ripartiti in base agli 'errori tipo' più frequenti.

Tra i casi più ricorrenti di erronei scambi fra lettere ci sono quelli *i/e* (ad esempio, 11.7.7: agis  $\gamma$  : ages  $\beta$ ; 11.47.1: dilecta  $\gamma$  : delecta  $\beta$ ) oppure *e/i* (ad esempio, 2.55.1: amare  $\gamma$  : amari  $\beta$ ; 14.6.2: scribet **Ty** : scribit  $\beta$ ); *s/t* (ad esempio, 1.117.1: occurris  $\gamma$  : occurrit  $\beta$ ; 5.61.7: inquis  $\gamma$  : inquit  $\beta$ ) oppure *t/s* (ad esempio, 2.62.3: praestas **Ty** : praestat  $\beta$ ; 6.51.4: inquit **Ty** : inquis  $\beta$ ); *i/l* (ad esempio, 3.5.10: iubet  $\gamma$  : libet  $\beta$ ) oppure *l/i* (ad esempio, 7.20.9: ollares  $\gamma$  : oliares  $\beta$ ); *c/g* (ad esempio, 1.88.5: faciles **Ty** : fragiles

---

«da quando, grazie alle ricerche del Lindsay, il testo 'gennadiano' è ricostruibile con buon fondamento sui manoscritti non contaminati, l'utilità di **F** è diventata minima», Citroni 1975, lvi. Viene di solito incluso nel ramo anche il brevissimo *Fragmentum Wittianum* (**W**) di XIII secolo: scoperto a Perugia da K. Witte, non riporta altro che un brandello del libro 10 (da 10.36.7 a 10.41.1), non del tutto leggibile; cfr. Schneidewin 1842, lxx–lxxi e Lindsay 1929<sup>2</sup>, xix. Velaza 2016, 283 ha recentemente attribuito una certa importanza, tra i *recentiores*, a un testimone conservato a Madrid, presso la Biblioteca Nacional de España (10098), collazionato da Muñoz nel 1980: si tratta di un codice pesantemente contaminato ma, forse, fratello di **Q**.

17 O a riportare componimenti assenti in **PQf**; è il caso, per limitarci a un solo esempio, dell'epigramma 9.9.

18 Per Lindsay 1901, 416–417 (ma cfr. anche Lindsay 1903b, 6) un codice trascritto in Italia, verosimilmente in minuscola beneventana; sulla base della lacuna di 1.41.4–1.47, di 55 versi, lo studioso ipotizzò che l'archetipo contasse circa 28 righe per foglio. L'ordine dei libri 1–4 era perturbato (nello specifico: 1 *praef.*–14; 1.48–103; 1.15–41.3; 4.24.2; 4.69.1; 1.103.3; 1.24.1; la successione regolare riprende da 4.69.2; assenti, come anticipato *supra*, 1.41.4–47;), probabilmente a causa dell'inversione di due quaternioni; come anche nell'archetipo del terzo ramo, mancava il *De spec-taculis*. Potrebbe trattarsi del manoscritto che secondo la testimonianza di Poliziano (*Misc.* 1.23) era ancora consultabile, ai suoi tempi, presso la biblioteca di San Marco.

19 Citroni 1975, lvi.

β, con contestuale aggiustamento; 12.14.3: acri Ty : agri β) o *g/c* (ad esempio, 3.91.2: grege Ty : grece β; 4.46.9: lagona γ : lacuna β, con conseguente scambio *o/u*); *r/s* (ad esempio, 3.93.19: virumque Ty : visumque β; 11.56.2: mirer Ty : miser β), *l/r* (ad esempio, 5.22.7: mulorum γ : murorum β), *o/u* (ad esempio, 4.3.3: moto γ : muto β; 5.60.5: orbem γ : urbem β) o *u/o* (ad esempio, 8.65.5: lauru γ : lauro β); *t/i* (ad esempio, 7.69.6: tam γ : iam β); oppure *i/t* (ad esempio, 7.84.3: iacentem γ : tacentem β; 9.68.4: iam Ty : tam β);<sup>20</sup> ma anche *e/c* (ad esempio, 1.27.4: factam γ : faetam β), *m/n* (ad esempio, 1.66.10: punicata γ : punicata β), *s/c* (ad esempio, 8.18.2: possis Ty : poscis β), *r/c* (ad esempio, 7.65.2: foris Ty : focus β; 14.213.1: raro Ty : caro β) o *n/r* (ad esempio, 4.67.2: cana γ : cara β). Sono presenti errori anagrammatici (ad esempio, 1.88.3: accipe Ty : aspice β, con conseguente modifica; 4.14.14: Maroni γ : marino β; 5.21.1: macrum Ty : marcum β; 12.77.11: crepando Ty : precando β), aplografie (ad esempio, 3.5.1: cursurus γ : cursus β; 6.43.4: onerosa Ty : honera β, con ulteriore modifica), dittografie (ad esempio, 1.96.2: verba materno γ : v. mamaterno β; 3.10.4: diurna Ry : diuturna β), errori dovuti a difetti di dettatura o auto-dettatura (ad esempio, 6.86.2: bibam Ty : vivam β; 9.82.4: hausisti Ty : ausisti β), al fraintendimento di desinenze nominali (ad esempio, 2.86.5: debilitate γ : debilitatem β; 5.56.1: lupe γ : lupem β) o verbali (ad esempio, 4.76.1: mististi Ty : misistis β; 8.78.2: cuperet γ : cupere β), a una scorretta *divisio verborum* (ad esempio, 3.82.2: summemnianas cenet γ : summemia nascent β; 4.22.7: insilui Ty : in silvis β, con conseguente tentativo di aggiustamento; 7.7.3: cornu iam γ : corviam β), all'influenza di termini circostanti (ad esempio, 4.54.2: cingere γ : tingere β *ex v. 1*; 9.87.7: meus γ : melius *ex v. 6*; 10.47.1: beatorem γ : beatorum T : iucundiorum β *ex v. 2*). In alcuni casi, β omette preposizioni (ad esempio, 8.15.2: ad *om.* β; 8.61.5: per *om.* β), pronomi (ad esempio, 7.60.5: mihi *om.* β; 9.27.10: ista *om.* β; 9.59.4: quos *om.* β), congiunzioni e particelle (ad esempio, 3.82.25: crystallinisque murrinisque γ : crystallinis (*om. que*) myrthinisque β; 5.46.4: ut *om.* β; 5.65.11: si *om.* β; 11.24.3: et *om.* β; 12 *prae*f. 2 : quo *om.* β) o voci verbali (ad esempio, 3.93.2: sint *om.* β; 4.61.16: audire *om.* β; 14.214.2: esse *om.* β), modifica o omette preverbi (ad esempio, 1.10.4: illa petitur Ty : illa appetitur β; 2.46.3: conlucent Ty : perlucent *vel* praelucent β; 9.68.11: dimitte Ty : mitte β). Ma i fenomeni di errore che nel ramo si riscontrano, in proporzione, con frequenza maggiore sono quelli che riguardano l'inversione di parole e la divisione degli stessi componimenti (ad esempio, 1.13 *cum* 12 *confl.* β; 1.31 *cum* 30 *confl.* β; 1.111 *cum* 110 *confl.* β; 7.94 *cum* 93 *confl.* β; 9.23 *cum* 22 *confl.* β; 9.71 *cum* 70 *confl.* β; 11.27–8 *nov. epigr.* β; 11.16 *cum* 17 *confl.* β; 12.92 *post* 93 *in* β; 12.98.5–8 *nov. epigr.* β, ecc.).

Qualche altro caso di banalizzazione meno ovvia. In 11.52, ben noto invito a cena per Giulio Cerialle (ispirato all'ancor più noto modello catulliano), Marziale tenta l'amico con un menù d'eccezione (vv. 13–14):

*mentiar, ut venias: pisces, conchylia, sumen  
et chortis saturas atque paludis aves.*

13 conchylia (-chi) γ : coloephia β

*Conchylia*, al v. 13, è lezione di γ, mentre la gennadiana riporta *coloephia*. Tutti gli editori, fatta eccezione per Shackleton Bailey, scelgono il testo di terza famiglia, e per questo caso, in effetti, occorre pensare a un errore di β. Stabilire la *ratio corruptelae* non è semplice: un banale errore di lettura, magari condizionato, a livello concettuale, dal fatto che segue, nell'elenco, una serie di cibi di terra. Sta di fatto che la lezione della gennadiana è da scartare per una serie di motivi. In primo luogo, banalmente, se l'intento è quello di stuzzicare l'amico con la promessa di cibi preli-

<sup>20</sup> In generale lo scambio *iam/tam* si verifica, con alternanze diverse, anche nei casi seguenti: 6.33.4: iam γ : tam β; 9.57.11: iam senior Ty : tam sevir β.

bati, le ostriche paiono più adatte allo scopo; i *coloephia*, polpette di carne consumate soprattutto dagli atleti, non dovevano costituire un pasto particolarmente ricercato o invitante (ricorrono già in 7.67.12, e in contesto tutt'altro che raffinato; *conchylia*, invece, avrebbe qui la sua unica occorrenza in Marziale); un ulteriore punto a favore del testo di  $\gamma$  potrebbe essere il parallelo con l'elenco di portate evocate da Orazio in *sat.* 2.8.27: *nos, inquam, cenamus avis, conchylia, piscis*.<sup>21</sup> Per quanto riguarda i casi di errore condiviso con uno degli altri due rami: in 3.60.5, dove la famiglia  $\gamma$  legge correttamente *suillos*, T $\beta$  condividono l'errore *pusillos*; al v. 9 dell'epigramma 12.57 la famiglia  $\beta$  concorda con  $\gamma$  in errore: entrambe riportano un erroneo *paludis*, a fronte dell'originario *balucis*, ricostruito da Turnebus. Numerose sono le varianti erranee nel caso dell'epigramma 12.94: al v. 5 l'originaria variante *Calabris*, indispensabile alla comprensione del componimento (dal momento che il riferimento è a Orazio) e conservata dal solo manoscritto T, è banalizzata in *doctis* da  $\beta\gamma$ ; al v. 9 è corretto il  *fingere* di TP: gli altri manoscritti della seconda famiglia riportano *scribere*, mentre  $\gamma$  legge *pingere*; al v. 10 è corretta la lezione *palma*, restituita dal solo manoscritto T, mentre PQ $\gamma$  leggono *fama* e L riporta *forma*.<sup>22</sup>

### 3.3 I lemmi gennadiani

In tutti i testimoni medievali del testo di Marziale, a prescindere dal ramo di appartenenza, a ciascun epigramma è premesso un breve titolo, che ne riassume in sintesi estrema il contenuto; non si tratta di lemmi d'autore, eccezion fatta per i titoli illustrativi presenti in *Xenia* e *Apophoreta*.<sup>23</sup> I lemmi non autoriali – ovvero quelli che precedono i componimenti nei libri 1–12 – sono registrati dai testimoni dei tre rami con sostanziale accordo nei primi quattro libri,<sup>24</sup> ma il ramo gennadiano si di-

<sup>21</sup> Di certo non si può escludere, in astratto, che *conchylia* sia interpolazione dotta operata proprio sulla base del passo oraziano (che pure, nel terzo ramo, stupirebbe un poco; ma cfr. *infra*, par. 3.4); ma l'allusione al predecessore pare troppo mirata per non essere opera dell'autore stesso. Nessun accenno all'alternanza tra lezioni nel commento di Kay 1985.

<sup>22</sup> Il medesimo errore (la corruzione di *palma* in *fama*) è riscontrabile anche in buona parte dei testimoni del testo di Properzio in 3.9.7–8 (*omnia non pariter rerum sunt omnibus apta / palma nec aequo ducitur una iugo*) e di Ovidio in *ars* 1.727 (*et tua, Palladiae petitur cui fama coronae*); cfr. Pieri 2011, 9–29.

<sup>23</sup> Come chiarito in 13.3.7 (*addita per titulos sua nomina rebus habebis*) e 14.2.3 (*lemmata si quae- ris cur sint adscripta docebo*). Nelle due raccolte monografiche di *Xenia* e *Apophoreta* la presenza dei lemmi è strettamente collegata alla fruizione dell'opera: il poeta li ha inseriti affinché il lettore possa tralasciare qualche distico, *si quid non facit ad stomachum* (13.3.8); e il fatto stesso che Marziale avverta la necessità, nei passi appena citati, di giustificare al pubblico la presenza dei lemmi prova che le sue raccolte di norma non li includevano. Sui possibili significati di *lemma* in Marziale si rimanda a Kay 1985, 161; sulla struttura dei lemmi negli *Epigrammaton libri* si possono vedere le osservazioni di Lindsay 1903a, 34 e Schröder 1999, 283–293.

<sup>24</sup> Molti di essi si limitano a indicare il nome del destinatario del componimento (come accade in 1.4, *ad Caesarem*, o in 1.5, *ad Marcum*) e l'unanimità delle tre famiglie potrebbe facilmente spiegarsi come coincidenza; ci sono però casi in cui l'uniformità non può essere un caso, come in 4.32, *de ape gutta arboris inclusa*, o in 7.71, *de marito et uxore et tota domo*; cfr. Lindsay 1903a, 38.

stacca vistosamente dagli altri due a partire dalla quinta raccolta, e i lemmi passano, solo in  $\beta$ , da succinte indicazioni di contenuto a lunghi titoli descrittivi.<sup>25</sup>

Il latino dei 'nuovi' lemmi è dell'età di Gennadio,<sup>26</sup> e dunque non si può escludere, al netto dei dubbi avanzati da Pasquali,<sup>27</sup> che sia stato lui stesso a comporli: il contesto della sua esercitazione, dopotutto, era quello scolastico.<sup>28</sup> Lindsay, incline ad ascrivere a Gennadio la paternità dei lemmi, si spiegava l'improvviso cambio di registro sottolineando un dato che abbiamo già rilevato *supra* (par. 2.3): dal libro 5 doveva partire un nuovo tomo (il secondo) dell'edizione curata da Gennadio.<sup>29</sup> Impossibile pensare che il giovane editore non fosse in grado di procurarsi un'edizione di Marziale completa di *lemmata* per tutti i libri e che quindi fosse stato costretto ad attingere da fonti diverse; altrettanto improbabile che la responsabilità dell'uniformazione alle altre famiglie nei titoli dei libri 1–4 fosse da attribuire a un *rubricator* intervenuto a uno stadio più tardo della tradizione, poiché i titoli dei primi libri presentano tracce inequivocabili della mano che ha composto i lemmi 'gennadiani'.<sup>30</sup>

---

Una divergenza nei lemmi di  $\beta$  al di fuori del blocco di raccolte 5–12 è stata di recente riesaminata da Fusi: in 3.49 (*Veientana mihi misces, tibi Massica ponis: / olfacere haec malo pocula quam bibere*), dove Ty riportano il titolo *ad Rufum*,  $\beta$  legge *ad uvam* o *vuam*. Già Lindsay 1903a, 54, notando l'incongruenza, aveva ipotizzato per il titolo della gennadiana un guasto meccanico rispetto a quello attestato da primo e terzo ramo, ma per Fusi 2013a, 83 n. 28 è proprio il lemma attestato da due famiglie su tre a risultare più verosimilmente da un'interpolazione: «se il poeta ha deciso di non menzionare il nome di un personaggio preso di mira nel testo dell'epigramma, appare ben difficile che lo abbia fatto nel titolo (ammesso che gli epigrammi possedessero titoli autoriali). [...] Il nome Rufo potrebbe derivare da un epigramma dello stesso libro (3, 94), dove esso è usato per il medesimo tipo comico dell'anfitrione avaro». Per quanto sia altamente probabile che l'ipotetico destinatario Rufo sia stato desunto dalla somiglianza con il protagonista di 3.94, varrà la pena di considerare che anche  $\beta$  potrebbe aver condiviso il titolo interpolato, che in séguito potrebbe essersi corrotto fino a risultare incomprensibile, oppure non essere stato compreso poiché non pertinente, e dunque modificato. Certo non sarà stata di poco peso, nell'inserimento del titolo *ad uvam* della gennadiana, l'influenza dei vini nominati nel distico.

25 Per esempio 6.24, il cui lemma recita *de Charisiano qui etiam feriatis diebus togatus ambulabat*; o 10.43, titolato *de Philerote qui septem uxorum morte ditatus est*.

26 Come dimostrato da Landgraf 1903.

27 «È persin dubbio se di Gennadio siano i lemmi o titoli, premessi ai singoli epigrammi, che caratterizzano questa famiglia, sebbene parecchio in essi riveli uno stadio recente della lingua latina», Pasquali 1952<sup>2</sup>, 417.

28 «The Gennadian title-headings seem designed to point the moral of the epigrams, to shew them in the light of lessons for the practical conduct of life, to make Martial in fact a pagan preacher» Lindsay 1903a, 4.

29 Lindsay 1903a, 41.

30 Oltre a questo, per Lindsay 1903a, 41–42, se *subscriptions* gennadiane e titoli fossero tra loro indipendenti, non si spiegherebbe il caso dei manoscritti P e f, in cui dove mancano i lemmi mancano anche le sottoscrizioni; ma il fatto potrebbe spiegarsi immaginando che a un certo punto,

Secondo Pecere, le divergenze andrebbero piuttosto spiegate con il passaggio, dal libro 5, a un'altra fonte, fornita di propria titolatura: il materiale impiegato da Gennadio somigliava, dopotutto, a un bacino collettore di testi in cui erano con ogni probabilità confluite versioni degli *Epigrammi* tra loro diverse anche per estensione e completezza;<sup>31</sup> senza dire che, come peraltro messo in luce dallo stesso Lindsay, caratterizzano il testo gennadiano lacune e alterazione dei versi che interessano in particolare i primi quattro libri.<sup>32</sup>

Alcune osservazioni a margine. In primo luogo, se è vero che qualità ed estensione del materiale a disposizione di Torquato Gennadio dovevano senz'altro condizionarne il lavoro, occorrerà puntualizzare che l'impostazione dei lemmi impiegati per i libri 1–4, vista la loro struttura essenziale, si poteva imitare con facilità: pur venendo meno la fonte da cui Gennadio li trasse, nulla gli impediva di continuare a rispettarne l'impostazione. Perché decidere di modificarne così vistosamente la struttura soltanto dal libro 5 in avanti? Tale improvviso mutamento costituisce un intervento sul testo radicale e intenzionale, che non dipese esclusivamente dal materiale a disposizione dell'editore ma anche da una volontà precisa. Ora, un aspetto problematico dei titoli 'gennadiani' è che contengono di quando in quando errori o fraintendimenti tali da lasciare interdetto già Lindsay;<sup>33</sup> lo studioso, che pure riconosceva la possibilità che gli sbagli più grossolani dipendessero da accidenti della tradizione manoscritta, attribuiva a Gennadio, come si è detto, la paternità dei lemmi, e con essa la responsabilità della maggior parte dei fraintendimenti.<sup>34</sup>

---

per qualche motivo, uno scriba abbia deciso di copiare esclusivamente il testo degli epigrammi, tralasciando i paratesti.

31 Pecere 1986, 39. È di questa idea anche Fusi 2013a, 83.

32 Lindsay 1929<sup>2</sup>, v–vi. Commenta Pecere 1986, 40: «è da chiedersi se è per mera coincidenza che ad essere interessati dagli spostamenti di versi analizzati dal Lindsay siano soltanto i primi quattro libri degli epigrammi, cioè una sezione del modello tardoantico che potrebbe risalire ad una fonte indipendente».

33 Tra i casi più eclatanti c'è 7.55, il cui titolo *de superbia Chrestesii* deriva con ogni evidenza da un fraintendimento del v. 1, *nulli munera Chreste, si remittis*; o ancora, il caso di 11.96 (*Marcia, non Rhenus, salit hic, Germane; quid obstat / et puerum prohibes divitis imbre lacus? / barbarae non debet, submoto cive, ministro / captivam victrix unda levare sitim*) il cui lemma, nella seconda famiglia (attestato dal solo manoscritto L) è *de Marcia captiva mersa in Rhenum*. Il merito di un'approfondita analisi del componimento e dei non pochi problemi testuali e interpretativi da esso presentati spetta a Fusi 2013b, 86–96, che ha messo seriamente in dubbio l'autenticità di questi versi.

34 «Can we believe him to have left the title headings, along with the mechanical production of his edition, wholly in the hands of his bookseller? Surely this young patrician would present copies of his work to his friends and teacher. Would he allow his presentation copies to shew ridiculously wrong headings (...)? No! The facts plainly point to Gennadius himself being the author of the peculiar headings in Books V–XII», Lindsay 1903a, 44.



Ma quanto è esteso il problema riconosciuto da Lindsay? Per caratterizzare al meglio la fisionomia dell'edizione gennadiana, la domanda è tutt'altro che marginale. Un'analisi complessiva condotta sui lemmi propri di  $\beta$  nei libri 5–12 prova che gli epigrammi effettivamente fraintesi sono, in media, meno di una decina per raccolta: una percentuale tutto sommato contenuta rispetto al complesso del *liber*, in cui il totale degli epigrammi oscilla, in media, attorno al centinaio.<sup>35</sup> Peraltro, non mancano casi in cui è la seconda famiglia a riportare un lemma sensato a fronte di palesi fraintendimenti negli altri due rami: è quanto accade, ad esempio, per il celebre epigramma 10.20, che  $\beta$  giustamente riassume in *ad Plinium de scriptis suis*, e che nella terza famiglia (XE) viene invece intitolato *ad Inallam de Clinio*, o di 5.27 (in  $\beta$  *de non respondente natalibus suis*), cui T premette il lemma *ad Paulum* – ma il nome del protagonista non è menzionato dal poeta; Shackleton Bailey, sulla scorta di Schneidewin, ipotizza una lacuna nel testo dopo il v. 2 – e che X intitola *De Oceano*, riferendo il contenuto a un personaggio menzionato di sfuggita nel verso conclusivo.<sup>36</sup>

Possiamo dunque presupporre che i titoli peculiari di  $\beta$  siano stati trascritti da Gennadio o comunque creati nell'ambito dell'officina editoriale in cui la *recensio* fu prodotta (come sostenuto da Lindsay), oppure che essi stessi costituissero parte del magmatico materiale poetico a disposizione per l'allestimento (come ritengono Pecere e Fusi): la percentuale di lemmi errati – di cui Gennadio può essere considerato diretto o indiretto responsabile, poiché se non gli va imputata la paternità diretta degli errori ed essi furono semplicemente fatti meccanicamente copiare, sua è comunque la responsabilità della loro adozione – pur essendo indubbiamente più elevata rispetto a  $\alpha\gamma$ , non è tale da indurci a sottovalutare più

<sup>35</sup> I lemmi impropri attribuiti dalla famiglia  $\beta$  sono 9 nel libro 5 (84 epigrammi), 8 nel libro 6 (94 epigrammi), 5 nel libro 7 (99 epigrammi), 4 nel libro 8 (82 epigrammi), 8 nel libro 9 (103 epigrammi), 4 nel libro 10 (104 epigrammi), 11 nel libro 11 (108 epigrammi) 10 nel libro 12 (98 epigrammi). La percentuale di lemmi fraintesi si aggira pertanto intorno al 7/8 % del totale. Si aggiungano i più numerosi errori di copiatura nella trascrizione dei lemmi stessi: la maggior parte è dovuta a fraintendimento di antroponimi (5.11, dedicato a Stella, è titolato *De anulis Selle*; 7.9, per Cascellio, titola *De Ascellio*; etc.) o di altri termini, anche ricorrenti (si prendano ad esempio il lemma premesso da L a 6.26, *de Sotade cum nilingio*, o a 9.59, *de Mamirra tenui lactanticulo*), mentre altri contengono vere e proprie incoerenze grammaticali: è il caso di 5.84 titolato da L *ad Galla de Saturnalicis*, o 11.3, *quod iam in toto urbe scripta hius* (ut vid.) *legantu*.

<sup>36</sup> Né, d'altra parte, Lindsay 1903a, 45 risparmiava dall'accusa di ignoranza anche gli editori dei testi a monte di  $\alpha$  e  $\gamma$ . Era sua opinione che esistesse, in un momento imprecisato di poco precedente l'allestimento delle *recensiones* a monte della nostra tradizione, un *corpus* riconosciuto di lemmi, sulla base del quale operarono Gennadio e gli altri antichi editori di Marziale; cfr. Lindsay 1903a, 53. Su limiti, fraintendimenti e imprecisioni nei lemmi di Marziale, oltre che per un'utile selezione commentata di lemmi tratti dal quinto libro, cfr. ora Cioffi 2022.

del dovuto le capacità di chi curò il testo. Lo stesso Lindsay fornì una lista di casi in cui, al netto delle incomprensioni palesi di cui si è già detto, è possibile apprezzare l'acume interpretativo di alcuni lemmi gennadiani.<sup>37</sup> A prescindere dal tasso di sviste e fraintendimenti riportati, occorre ribadire che l'inserimento di lemmi particolari nella gennadiana è indice di una precisa *scelta* editoriale; una scelta che non doveva necessariamente avere a che fare con l'uso di materiale diverso rispetto a quello impiegato nell'allestimento degli altri due rami.

### 3.4 Riusi di *auctores* nella *recensio* gennadiana

Intendiamo ora mettere in rilievo la presenza, in  $\beta$ , di un buon numero di varianti testuali caratterizzate da un tratto in comune, non vistoso, forse, ma ben riconoscibile in séguito a uno scrutinio sistematico.<sup>38</sup> Potremmo definirlo fin da ora così: la spiccata tendenza a restituire un testo che risulta influenzato – secondo gradi e modi che illustreremo nelle prossime pagine – da eco letterarie della tradizione latina anteriore: veri e propri 'trapianti' di termini o di locuzioni fortemente allusive, particolarmente note o altamente ricorrenti.<sup>39</sup>

In termini quantitativi, l'incidenza del fenomeno è la seguente: fra le varianti significative – escluse, cioè, le minuzie di carattere ortografico e i palmari errori che compromettono il senso del testo – proprie del solo ramo  $\beta$ ,<sup>40</sup> quelle classificabili come casi di 'riuso di *auctores*' sono 32 su 87. Tale conto prescinde da una valutazione delle varianti in sé: vediamo ora nel dettaglio, con un'analisi di carat-

<sup>37</sup> Lindsay 1903a, 48.

<sup>38</sup> Ripropongo qui, con modifiche e aggiornamenti minimi, parte significativa di un contributo già pubblicato in «Segno e Testo» (Russotti 2019a).

<sup>39</sup> Un chiarimento preliminare. I casi che ci si propone di discutere in questa sede vedono un testo contrassegnato da tratti più o meno marcati di allusività opporsi a lezioni concorrenti di pari valore, spesso addirittura preferibili. Ciò nulla toglie al riconoscimento dell'allusione come tratto caratteristico della poetica di Marziale: i modelli prediletti, per sua stessa ammissione, sono Catullo, Domizio Marso, Albinovano Pedone e Cornelio Lentulo Getulico (1 *praef*; ma gli stessi poeti sono citati anche in 2.71; 2.77; 5.5; 8.55). Per il rapporto tra Marziale e Catullo cfr. Paukstadt 1876, Buchheit 1977, Offermann 1980, Pitcher 1982, Nadeau 1984, Hooper 1985, Newmann 1990, 75–103, Sullivan 1991, 97 e Fedeli 2004; per l'elenco completo dei *loci similes* cfr. Schultze 1887, 637. Per il complesso rapporto con Ovidio, cui il poeta di Bilbili allude continuamente pur senza inserirlo mai tra i suoi modelli dichiarati, cfr. almeno Sullivan 1991, 105–107, Pitcher 1998, Szelest 1999, Hinds 2007, Morelli 2008a, 113–130, Cenni 2009, Merli 2018, Russo 2020. Su metapoetica e intertestualità in Marziale cfr. anche Onorato 2017.

<sup>40</sup> Per qualche esempio cfr. *supra*, par. 3.2. Saranno trattati a scopo esemplificativo anche due casi in cui la gennadiana esibisce una variante allusiva in accordo con uno degli altri due rami; cfr. *infra*.

tere qualitativo, le forme e i modi del fenomeno; di queste peculiari varianti teneremo poi una valutazione d'insieme.

Come emergerà dall'analisi dei casi di qui in avanti presentati, gli esempi del riuso di *auctores* tipico – ma non esclusivo; cfr. *infra* – della *recensio* gennadiana si possono ripartire in almeno due macro-tipologie: casi in cui il prelievo poetico ha lo scopo di citare un modello ben preciso, con cui il testo di Marziale mostra gradi variabili di affinità tematica, e casi in cui la variante propria del solo ramo  $\beta$  si caratterizza per l'impiego di nessi e *iuncturae* tipici del linguaggio poetico anteriore a Marziale, classificabili più che altro come eco 'di maniera'.

Forniamo una prima cernita di casi, scelti intenzionalmente fra le vv. *ll.* che gli editori di Marziale sono concordi nello scartare; e iniziamo dalla prima tipologia sopra citata, con due casi esemplari in cui la variante del secondo ramo implica un riferimento a ipotesi specifici.

L'epigramma 2.61, collocato al centro di un tritico di contenuto osceno, si apre con una delicata evocazione della bellezza giovanile, il cui lirismo è strategicamente capovolto dalla brutalità del verso successivo.<sup>41</sup> Rivolgendosi con asprezza a un malcapitato di cui non si disturba a fare neppure il nome, Marziale esordisce (vv. 1–2):

*cum tibi vernarent dubia lanugine malae,  
lambebat medios improba lingua viros.*

1 dubia  $\gamma$  : tenera  $\beta$

Il nesso *dubia lanugo*, cui ci guida  $\gamma$  col suo *dubia lanugine*, ricompare in 10.42.1, dedicato al *puer* Dindimo.<sup>42</sup> Ma si tratta, anche e soprattutto, di una ripresa ovidiana troppo riuscita per non essere consapevole, poiché il poeta di Sulmona si servì della medesima *iunctura* in due passi delle *Metamorfosi*, proprio per descrivere l'incerto fiorire della barba sul volto di due ragazzi: in 9.398, a proposito di Iolao ringiovanito (*paene puer dubiaque tegens lanugine malas*) e in 13.754, nella descrizione di Aci (*signarat teneras dubia lanugine malas*).<sup>43</sup> Quel che desta interesse nella concorrente lezione di  $\beta$ , tuttavia, è che anche l'aggettivo *tenera* dà luogo a un'eco intertestuale e, come visto da molti commentatori, configura una ripresa di un noto passo delle *Bucoliche* di Virgilio (2.51): *ipse ego cana legam te-*

<sup>41</sup> Su questo epigramma cfr. Williams 2004, 203–206.

<sup>42</sup> *Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis ut illam / halitus et soles et levis aura terat* (vv. 1–2). Per lo stesso fanciullo, il cui nome si richiama a un monte della Frigia sacro a Cibele, cfr. anche 5.83 e 11.6.

<sup>43</sup> Si noti che in Mart. 2.61 sono rilevanti le sfumature semantiche dello stesso aggettivo *dubius*: la possibile connotazione morale (per cui cfr. *ThLL* V/1.2116.73 e 2117.46 e *OLD*<sup>2</sup> I 632, s. v., 8 e 10) costituisce una 'risemantizzazione' a opera di Marziale che concorre all'efficacia del gioco intertestuale.

*nera lanugine mala*. Il caso è notevole, poiché entrambe le lezioni concorrenti si caratterizzano per il riferimento a un ipotesto illustre:<sup>44</sup> quel che qui ci interessa sottolineare è la presenza in  $\beta$  della variante che riprende, tra i due, il *locus* classico più celebre.<sup>45</sup>

Un altro caso. In 4.42 Marziale descrive all'amico Flacco le caratteristiche del suo *puer* ideale (vv. 3–6):<sup>46</sup>

*Niliacis primum puer hic nascatur in oris:  
nequitias tellus scit dare nulla magis.  
sit nive candidior: namque in Mareotide fusca  
pulchrior est quanto rarior iste color.*

5

6 iste color Ty : esse solet  $\beta$

Per quanto il nesso *esse solet* non possa considerarsi estraneo all'uso di Marziale (chiude il pentametro in 13.16.2; 13.27.2; 13.88.2 e 13.106.2; *esse solebam* conclude invece un esametro il 11.65.3), occorre qui sottolineare che la clausola è sintagma che compare nel linguaggio poetico anteriore, e segnatamente in Ovidio.<sup>47</sup> Colpisce soprattutto che Ovidio se ne serva in due testi che descrivono, esattamente come il verso di Marziale, il pallore di un viso: in *epist.* 21.220 (*forma novi talis marmoris esse solet*), in riferimento al pallore di Cidippe innamorata, e in *trist.*

<sup>44</sup> Per un'approfondita discussione sull'intertestualità presupposta da entrambe le varianti si rimanda a Mondin 2009, 91–93, che conclude: «è evidente che non si può stabilire la maggiore probabilità di una interpolazione *dubia* → *tenera* o *tenera* → *dubia* (il che significa in altri termini che il criterio della *lectio difficilior* è inapplicabile), né decidere chi, tra il poeta e i suoi interpolatori, possa essere stato più sensibile al modello ovidiano (*dubia*) o a quello virgiliano (*tenera*): lo stesso Marziale, stante la tradizione formale alle sue spalle, può aver scritto con pari probabilità l'uno o l'altro aggettivo» (ivi, 93).

<sup>45</sup> Si ha la netta impressione che già lo stesso Ovidio in *met.* 13.754 riprenda in assonanza il verso virgiliano di *ecl.* 2.51, rendendo esplicito il simbolismo pederotico del passo; cfr. Simpson 2001, 428–429 e Hardie/Chiarini 2004, 36. Si segnala che secondo Schmid 1984, 426 la variante riportata in  $\beta$  costituisce un esempio di intervento consapevole da parte di un editore tardoantico sul testo di Marziale: «erläuternde, verdeutlichende, umschreibende oder stilistisch normalisierende Kleininterpolation». Sulla coppia di varianti cfr. anche la discussione di Williams 2004, 205.

<sup>46</sup> L'epigramma funge da ideale completamento di 1.57, in cui Marziale elenca al medesimo destinatario tutti i pregi che la sua ragazza ideale dovrebbe avere: *qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam? / nolo nimis facilem difficlemque nimis. / illud quod medium est atque inter utrumque probamus: / nec volo quod cruciat nec volo quod satiat*. Flacco, come visto da Pitcher 1984 interlocutore prediletto del poeta in materia sessuale, figura anche in 1.76; 4.49; 9.55; 11.80; cfr. anche Sullivan 1991, 185–210. Per un commento a 4.42 cfr. Moreno Soldevila 2006, 309–318: la studiosa non si sofferma tuttavia sulle varianti qui discusse.

<sup>47</sup> Ma si legge già in Prop. 2.16.36: *turpis amor surdis auribus esse solet*. In Ovidio, la *iunctura* è impiegata con relativa frequenza: cfr. ancora *epist.* 19.186 e *fast.* 4.170 (*esse solent*); per *esse solebat* si vedano *epist.* 19.91 (*esse solebas*); *met.* 11.422; 12.541; 13.441; *Pont.* 2.3.49 (*esse solebas*); 3.3.13.

4.6.41 (*nam neque sunt vires nec qui color esse solebat*), in relazione allo stato di prostrazione dello stesso poeta. Per quanto non si tratti di ipotesti noti quanto quelli coinvolti nel precedente esempio, è significativa la presenza in  $\beta$  della clausola ovidiana, specie perché niente, nel sintagma in sé, lo rende particolarmente idoneo alle situazioni descritte.<sup>48</sup>

Veniamo ora alla seconda macro-tipologia di riuso di *auctores*: varianti che implicano generiche eco ‘di maniera’, senza riferimento a un univoco ipotesto letterario. Ancora una volta, scegliamo casi di variantistica gennadiana unanimemente rifiutata dagli editori di Marziale.

L’epigramma 7.23 fa parte, insieme a 7.21 e 7.22,<sup>49</sup> di un breve ciclo di componimenti dedicato a Polla Argentaria, vedova di Lucano, in occasione del genitico del marito:

*Phoebe, veni, sed quantus eras, cum bella tonanti*  
*ipse dares Latiae plectra secunda lyrae.*  
*quid tanta pro luce precer? tu, Polla, maritum*  
*saepe colas et se sentiat ille coli.*

1 tonanti  $\gamma$ : canenti  $\beta$

L’espressione *bella tonare*, qui restituita dalla terza famiglia, figura anche nel noto epigramma 8.3.14.<sup>50</sup> Quanto al *bella canenti* della seconda famiglia – lezione di per sé non insostenibile –, vi si percepisce chiaro il rimando a numerosi e illustri paralleli letterari; per *canenti* in chiusa di esametro, cfr. Verg. *Aen.* 9.525; Ov. *am.* 2.18.35; *rem.* 703; *met.* 11.162; 14.383; *fast.* 4.723; per il nesso *bella* (o *bellum*)

<sup>48</sup> Nell’opera di un medesimo autore, la ricorrenza di espressioni simili in contesti simili si potrebbe semplicemente classificare come memoria interna, e come una sorta di *tic* irreflesso si potrebbe spiegare l’occorrenza di *esse solet* / *esse solebat* nei due passi ovidiani sopra citati. La medesima spiegazione, tuttavia, mal si adatta a giustificare la presenza di una stessa espressione in due autori diversi, specie se stiamo parlando di una lezione che nella tradizione di Marziale corre con una variante ben più soddisfacente.

<sup>49</sup> Per un commento ai tre epigrammi si rimanda a Galán Vioque 2002, 168–179.

<sup>50</sup> Si tratta dello scherzoso scambio di battute con la Musa Talia, cui il poeta – giunto ormai all’ottava raccolta di epigrammi vari – finge, civettuolo, di chiedere una tregua; su questi versi si veda il ricco commento di Schöffel 2002, 96–119. L’espressione *bella tonare* (o *intonare*), come rilevato da Galán Vioque 2002, 177, fa comunque parte del lessico della critica letteraria, in riferimento allo stile elevato della tragedia; secondo lo studioso, in 7.23.1 la lezione della gennadiana risulta da banalizzazione e si deve alla maggior diffusione del nesso *bella canere*; per Friedrich 1909, 104, invece, la lezione attestata da  $\beta$  sarebbe il risultato di un’interpolazione normalizzante dall’epigramma 10.64.4 (anch’esso indirizzato a Polla).

*canere*, cfr. Verg. *Aen.* 4.14;<sup>51</sup> Hor. *ars* 137; Prop. 2.1.28 e 2.10.8; Tib. 2.4.16; Ov. *am.* 2.18.12, *met.* 5.319 e *trist.* 2.360.<sup>52</sup>

L'epigramma 9.101 è un *longum* – si tratta del più esteso della raccolta – dedicato alla celebrazione di Domiziano fondatore di un nuovo tempio a Eracle sulla via Appia.<sup>53</sup> All'elenco delle fatiche di Eracle – qui ridotto, con smaccata piaggiera, a *minor Alcides* – segue l'enumerazione dei successi dell'imperatore (vv. 13–22):

<i>asseruit possessa malis Palatia regnis</i>	
<i>prima suo gessit pro Iove bella puer;</i>	
<i>solus Iuleas cum iam retineret habenas,</i>	15
<i>tradidit inque suo tertius orbe fuit;</i>	
<i>cornua Sarmatici ter perfida contudit Histri,</i>	
<i>sudantem Getica ter nive lavit equum;</i>	
<i>saepe recusatos parcus duxisse triumphos</i>	
<i>victor Hyperboreo nomen ab orbe tulit;</i>	20
<i>templa deis, mores populis dedit, otia ferro,</i>	
<i>astra suis, caelo sidera,serta Iovi.</i>	

22 *serta* γ : *templa* β

I vv. 21–22 celebrano, nell'ordine, le opere di costruzione e restaurazione di numerosi templi, la politica moralizzatrice del *princeps*, i lunghi periodi di pace garantiti alla popolazione, la divinizzazione di diversi membri della *gens Flavia*. Con il finale *serta Iovi* – questo il testo nella versione riportata dal terzo ramo – si allude all'istituzione da parte di Domiziano dell'Agone Capitolino;<sup>54</sup> la seconda famiglia si oppone con un ben inferiore *templa Iovi*. Per quanto sulla lezione della gennadiana pesi certamente il *templa* che apre il verso immediatamente precedente, occorre rilevare che *templa Iovi* è locuzione già attestata nella letteratura augustea: figura in Verg. *Aen.* 4.199 (*templa Iovi centum latis immania regnis*), e due volte in Ovidio, sempre in chiusa di pentametro (*fast.* 6.34 *iunctaque Tarpeio sunt mea templa Iovi*; 6.650 *Idibus Invicto sunt data templa Iovi*).

51 Difficile non cogliere, nell'impiego della *iunctura* in sé, anche un'allusione all'*incipit* dell'*Eneide*.

52 Si segnala che il nesso figura anche in un frammento di Domizio Marso (7.4, *aut caneret forti regia bella pede*) e in un verso delle *Troiane* di Seneca (835, *bella canendo*).

53 Sul testo cfr. Henriksen 2012, 389–413.

54 Pochissime le informazioni in nostro possesso sugli Agoni Capitolini e sui relativi vincitori. Tra gli storici antichi, l'unico nostro informatore è Svetonio (*Dom.* 4.4); sulla competizione, cfr. almeno Gsell 1894, 122–125 e Jones 1991, 103–105.

L'epigramma 10.37 è un congedo del poeta dall'amico Materno prima del definitivo rientro in Spagna.<sup>55</sup> I versi conclusivi (17–20) recitano:

*dum loquor, ecce redit sporta piscator inani,  
venator capta maele superbus adest:  
omnis ab urbano venit ad mare cena macello.  
Callaicum mandas si quid ad Oceanum –.*

20

17 redit  $\gamma$  : venit  $\beta$

È chiaro che la lezione di  $\beta$  al v. 17 potrebbe semplicemente essere un errore di copia condizionato dal *venit* collocato due versi più in basso, o dal *venator* che apre il verso immediatamente successivo; probabilmente anche sulla base di tale considerazione gli editori di Marziale, senza eccezioni, accolgono a testo *redit*. Eppure, a proposito della variante gennadiana, preme sottolineare che *ecce venit* è un nesso abbastanza tipico del linguaggio poetico anteriore, ancora una volta ovidiano: è tre volte nelle *Metamorfosi* (2.635; 6.165; 6.451) e figura in *am.* 1.5.9; lo stesso Marziale se ne serve ancora in 5.25.2,<sup>56</sup> *ecce redit*, di contro, figura in *Ov. ars* 3.725.

14.125 è un bigliettino di accompagnamento per una toga.<sup>57</sup>

*si matutinos facile est tibi perdere somnos  
attrita veniet sportula saepe toga.*

1 perdere Ty *edd.* : rumpere  $\beta$

Dove la terza famiglia legge *perdere*, la gennadiana reca *rumpere*. Anche in questo caso, si segnala che *rumpere somnos* è locuzione fortemente allusiva, impiegata da Virgilio (*Aen.* 7.458), Ovidio (*Pont.* 3.6.55), Lucano (3.25; 4.395; 7.24), Stazio (*Theb.* 4.715), Valerio Flacco (7.144), Silio Italico (3.167; 10.443) e Giovenale (5.19; 6.416).<sup>58</sup>

<sup>55</sup> Un breve commento a opera di Scherf è in Damschen/Heil 2004, 154–155; più completo Buongiovanni 2012, 183–233.

<sup>56</sup> Il nesso fa la sua comparsa in letteratura latina con Varr. *At.* 1.1 Bl.

<sup>57</sup> Per un commento cfr. Leary 1996, 190.

<sup>58</sup> Nei passi citati, la *iunctura* è di norma in riferimento al sonno interrotto a causa della paura o di qualche altra forte emozione. In Marziale, figura ancora in 1.49.35 (*non rumpet altum pallidus somnum reus*), 4.64.20–22 (*ne blando rota sit molesta somno / quem nec rumpere nauticum celeuma / nec clamor valet helciariorum*) e 12.18.13 (*ingenti fruor improboque somno / quem nec tertia rumpit hora*). Vale comunque la pena di notare che l'epigrammista impiega volentieri il nesso in riferimento al sonno interrotto dal frastuono dell'Urbe, o dai duri obblighi della vita cittadina: la sfumatura sarebbe la stessa anche in 14.125.

Un ultimo caso analogo – ma meno lampante – si potrebbe considerare 11.24, una rimostranza falsamente spiritosa nei confronti dell'ennesimo patrono troppo esigente (vv. 1–4).<sup>59</sup>

*dum te prosequor et domum reduco,  
aurem dum tibi praesto garrienti,  
et quidquid loqueris facisque laudo,  
quot versus poterant, Labulle, nasci!*

4 (et 9) labulle γ edd. : fabulle β

Occorre chiarire immediatamente che la somiglianza grafica tra i due idionimi è davvero troppa per non pensare a un mero errore di lettura, ed è in questo senso che si potrebbe spiegare la divergenza tra le famiglie di codici; ma l'errore di lettura e copiatura non può mai dirsi totalmente meccanico, e non si può fare a meno di pensare, leggendo *Fabulle*, a un'allusione catulliana.<sup>60</sup>

Già questa minima cernita di passi consente una prima conclusione. In tutti i casi fin qui presentati la famiglia gennadiana esibisce una lezione propria, in opposizione agli altri due rami (laddove il testo è riportato da tutti e tre), o in opposizione a uno soltanto (se il testo non figura nei testimoni di una delle tre famiglie); in tutti i casi, il secondo ramo esibisce un testo che si caratterizza per il riuso di *auctores*, sia esso un'eco generica o una citazione precisa.

In tutti i casi fin qui presentati, gli editori sono concordi nello scartare il testo della gennadiana, poiché di gran lunga inferiore rispetto a quello esibito dagli altri rami. Ora, la coincidenza parrà difficilmente casuale se si osserva che delle

<sup>59</sup> Per cui cfr. Kay 1985, 124–127.

<sup>60</sup> Chiaramente il riferimento ipotizzato è al Fabullo protagonista dell'arcinoto *carmen* 13 (citato anche in Catull. 12, 28 e 47), ed è proprio alla suggestione catulliana che si deve la massiccia presenza, in Marziale, degli idionimi *Fabullus* e *Fabulla* (cfr. 1.64; 2.41; 3.12; 4.81; 4.87; 5.35; 6.12; 6.72; 8.33; 8.79; 9.66; 11.35; 12.20; 12.22; 12.51; 12.85); ulteriore elemento a sostegno di un'allusione mirata andrebbe considerato, in 11.24 – come anche in 3.12 – l'uso del falecio. La medesima alternanza tra lezioni è comunque in 12.93.2 (*coram coniuge repperit Labulla*), dove al posto del *Labulla* attestato dal ramo γ la gennadiana legge ancora *Fabulla* (ma in *bullam* nel lemma, corretto in *Fabullam* dal solo codice L; cfr. Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*). Si noti inoltre che in 12.85.2 la seconda famiglia parrebbe corrompere un originario *Fabulle* in *Tibulle* (ma l'idionimo è omissso nei codici PQ). Merita qualche riflessione supplementare l'epigramma 4.9, in cui il fraintendimento del nome porta a esiti diversi rispetto alle tendenze fin qui illustrate. Al v. 1 (*Sotae filia clinici, Labulla*) il terzo ramo legge *Labulla* a testo ma riporta *ad Fabullam* nel lemma; la gennadiana ha *bulla* a testo e *ad bullam* nel lemma. È notevole l'esitazione registrata dai testimoni manoscritti, che nella seconda famiglia comporta addirittura l'omissione della sillaba iniziale dell'idionimo (fenomeno peraltro già notato nel lemma di 12.93; cfr. *supra*): dato il quadro, si fatica a giudicare tali incongruenze semplici guasti meccanici. Viene da chiedersi se l'oscillazione tra i due nomi, per quanto minima, non fosse già molto antica; si spiegherebbe meglio almeno il caso di 4.9.1.



37 lezioni certamente deteriori riportate da  $\beta$ , ben 17 – quasi la metà, dunque – presentano la stessa tendenza al citazionismo.<sup>61</sup> In altre parole: la famiglia  $\beta$  parrebbe caratterizzata da una diffusa tendenza a banalizzare il testo sostituendo le lezioni autentiche con nessi e clausole legati ai più noti predecessori del poeta di Bilbili. Il carattere spiccato di tale tendenza risulta ancora più chiaro se si commisura l'incidenza del fenomeno nella gennadiana e nelle altre famiglie.

Per quel che concerne  $\alpha$ , l'unico caso è dato da 2.40.3: l'epigramma indaga scherzosamente sullo stato di salute di un certo Tongilio che, pur lamentando una brutta febbre, parrebbe avere tutti i sintomi di ben altro male: la gola. I vv. 3–4 recitano:

*subdola tenduntur crassis nunc retia turdis,  
hamus et in mullum mittitur atque lupum.*

3 turdis  $\beta\gamma$  : cervis T

Alla fine del v. 3, dove secondo e terzo ramo leggono concordemente *turdis*, il manoscritto T, qui unico rappresentante della famiglia  $\alpha$ , legge *cervis*. Se i *turdi* – che fanno la loro comparsa in poesia latina con Plauto (*Bacch.* 792) e spuntano qua e là nella satira<sup>62</sup> – vengono citati spesso da Marziale,<sup>63</sup> *retia cervis* è chiusa d'esametro usata da Virgilio in *ecl.* 5.60 (mentre in *georg.* 3.413 leggiamo *retia cervum*) e da Ovidio in *epist.* 4.41 e *met.* 7.701 (*retia cervos* in *met.* 3.356). La lezione del primo ramo risulta con ogni evidenza ben più fiacca, e non viene messa a testo da alcun editore.

Il terzo ramo riporta ben sette lezioni isolate caratterizzate da riuso di *auctores*: ma tra queste le banalizzazioni certe – o comunque le lezioni scartate dalla totalità degli editori – sono solamente tre; nei restanti casi, la variante di  $\gamma$  viene considerata all'unanimità quella corretta.<sup>64</sup> È palese-

<sup>61</sup> Cfr. *Appendice* in Russotti 2019a, 82–94. Per quel che concerne le altre 20 lezioni sicuramente deteriori, spesso la *ratio corruptelae* è banalmente ravvisabile nell'influenza di vocaboli contigui o nell'intrusione di glosse; si rimanda *ibid.* anche per la discussione di tali singoli casi.

<sup>62</sup> In Lucilio (978 Marx) e in Orazio (*sat.* 2.2.74 e 2.5.10).

<sup>63</sup> In 3.47.10; 3.58.26; 3.77.1; 4.66.6; 6.11.3; 6.75.1; 7.20.6; 9.54.1; 9.55.2 e 11.21.5 (peraltro accanto a *retia*); 13.51.2 e 13.92.1.

<sup>64</sup> Così in 1.106.8–9, a Rufo: *crebros ergo licet bibas trientes / et durum iugules mero dolorem*. Al v. 9 la variante *dolorem*, stampata da tutti gli editori, si deve al solo ramo  $\gamma$  (la gennadiana legge *pudorem*); oltre a risultare ben più adatta al contesto, parrebbe poter contare su una serie di illustri precedenti: Cic. *carm. fr.* 20.6 Bl. *iam satiata animos, iam duros ulta dolores*; Lucr. 3.460 *suscipere immanis morbos durumque dolorem*; Verg. *Aen.* 5.5 *causa latet; duri magno sed amore dolores*; Lygd. 2.3 *durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem*. C'è poi il caso (più controverso) di 3.63.3–6, in cui il poeta si fa beffe del bellimbusto Cotilo: *bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines, / balsama qui semper, cinnama semper olet; / cantica qui Nili, qui Gaditana susurra, / qui movet in varios brachia vulsa modos*. Al v. 6, dove la famiglia  $\beta$  legge *choros*, la famiglia  $\gamma$  ha *modos*, lezione preferita da tutti gli editori. In questo caso, oltre al fatto che – come opportunamente rilevato da Fusi 2006, 409 – la variante *choros* parrebbe mal adattarsi all'espressione *movere brachia in*, andrà probabilmente tenuta in considerazione l'allusione ai primi versi dell'elegia 2.22 di Propertio, in cui il poeta confida all'amico Demofonte di essere attratto da tutte le ragazze

mente erroneo il testo riportato da  $\gamma$  in 1.18.6: *et dare Campano toxica saeva mero. Mero*, accolta a testo dagli editori, è lezione di  $\mathbf{R\beta}$ , mentre  $\gamma$  riporta *cado*. La lezione – che Heraeus riteneva semplicemente condizionata dal *cadis* del v. 2 –<sup>65</sup> potrebbe riprendere Ovidio, *fast.* 5.518, *promit fumoso condita vina cado*.<sup>66</sup> Un ulteriore esempio viene dal già citato epigramma 2.40, dedicato al malato immaginario Tongilio; al v. 2, *novi hominis fraudes: esurit atque sitit*, la lezione *fraudes* è concordemente attestata da  $\mathbf{T\beta}$ , ma il terzo ramo legge *mores*. Ora, la lezione, scartata da tutti gli editori, potrebbe essere influenzata dall'espressione *novi hominum mores*, attestata due volte in Plauto (*Cas.* 783 e *Truc.* 98).<sup>67</sup> Particolarmente interessante è il caso di 9.51, composto per commemorare Cn. Domizio Lucano; i vv. 3–4 dell'epigramma, riferiti a Tullo, fratello del defunto,<sup>68</sup> recitano:

*invidet ille tibi; Stygias nam Tullus ad umbras  
optabat, quamvis sit minor, ire prior.*

3 nam tullus  $\beta$  : modo raptus  $\gamma$

La famiglia  $\gamma$ , in luogo di *nam Tullus*, legge *modo raptus*: si tratta chiaramente di una corruzione del testo, poiché il presupposto dell'intero componimento è che i due fratelli siano stati dolorosamente separati dalla morte e che Tullo, il più giovane, sia tormentato dal pensiero di non essere stato il primo a scendere nell'Ade; riferirgli la perifrasi *modo raptus* guasterebbe pertanto il senso dell'intero epigramma.<sup>69</sup> La versione del terzo ramo, oltre a essere chiaramente influenzata dal

---

(vv. 1–6): *scis here mi multas pariter placuisse puellas, / scis mi hinc, Demophon, multa venire mala. / nulla meis frustra lustrantur compita plantis; / o nimis exitio nata theatra meo, / sive aliqua molli diducit candida gestu / brachia seu varios incinit ore modos*; i versi in questione furono peraltro imitati già da Ovidio in *am.* 2.4.29 (*illa placet gestu numerosaque brachia ducit*), e più tardi richiamati da Stazio nelle *Silvae* (3.5.66 *candida seu molli diducit brachia motu*). L'epigramma 5.65 celebra Domiziano e la magnificenza degli spettacoli da lui offerti nell'arena; al v. 13, *saepe licet Graiae numeretur belva Lernae*, la variante *licet* è nel testo del terzo ramo, mentre la gennadiana legge *quidem*. Ora, per quanto il nesso *saepe quidem* risulti piuttosto ben attestato in letteratura latina (cfr. Lucan. 9.930, ma anche Stat. *Theb.* 3.179), la lezione qui unanimemente accolta a testo è quella riportata da  $\gamma$ : non si può escludere l'influenza del parallelo di Ov. *met.* 9.480 (*saepe licet simili redeat sub imagine somnus*). Irrimediabilmente corrotto, infine, parrebbe il testo di 6.21.10: *plaga iuvat: sed tu iam, dea, parce tuo*. La lezione *parce tuo* è stata ricostruita da N. Heinsius a fronte dell'insensato *pare deo*, riportato da  $\gamma$  dove i manoscritti di  $\beta$  leggono *caede duos*. Ritenendo corretto il *parce tuo* congetturato da Heinsius, saremmo di fronte a un nesso presente in Ovidio (chiude l'esametro in *am.* 1.14.28 ma è anche in *ars* 2.413, *rem.* 3, con *parce tuum, trist.* 5.2.53) e in Lucano (8.105).

<sup>65</sup> Heraeus 1976<sup>2</sup>, ad l.

<sup>66</sup> Passo cui Marziale potrebbe alludere in 13.118.2: *haec genuit Tuscis aemula vina cadis*.

<sup>67</sup> Il nesso *hominum mores* figura ancora, nello stesso Plauto (*Persa* 385 e 550; *Rud.* 11; *Trin.* 669 e 1028), in Orazio (*epist.* 1.2.20; *ars* 142) e Ovidio (*trist.* 3.8.37).

<sup>68</sup> Si tratta dei due figli adottivi dell'oratore Domizio Afro: cfr. Tac. *ann.* 14.19 e Plin. *epist.* 8.18.5. Marziale fece del suo meglio per accattivarsi la simpatia dei due fratelli, ricchissimi e di enorme influenza politica: sono citati anche in 1.36 (di cui sono protagonisti) e 5.28.3.

<sup>69</sup> Tullo morì peraltro nel 106/107, dopo Marziale (cfr. *PIR*<sup>2</sup> D167). Un aspetto importante della variante inserita da  $\gamma$  in questo caso è che la pericope *modo raptus*, senz'altro più frequente e nobili-

linguaggio delle epigrafi tombali,<sup>70</sup> potrebbe aver risentito dell'influenza di alcuni versi di Stazio, *Ach.* 1.630, *nullus honos? Stygiasque procul iam raptus ad umbras*; *silv.* 3.5.37 *qualem te nuper Stygias prope raptus ad umbras*, nonché di un verso dello stesso Marziale 6.58.3 (*o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas*).

Dunque: la sostituzione del testo verosimilmente autentico con 'nessi citazionistici' – sia con riferimento a modelli certi, sia come eco generica e di maniera – è fenomeno non del tutto estraneo ai rami  $\alpha\gamma$  della tradizione di Marziale, ma si vede bene quanto diversi siano i casi qui citati: l'incidenza non è paragonabile con quella del ramo gennadiano, né per la quantità né per la qualità e la tipologia dei rimandi.<sup>71</sup>

Nei testimoni del secondo ramo, insomma, la tendenza è spiccata – o in ogni caso ben più rilevante rispetto alle altre due famiglie. Si tratta di un dato degno di considerazione, che converrà tenere presente anche e soprattutto laddove la valutazione delle lezioni isolate riportate dalla gennadiana è incerta o oggetto di discussione tra editori e studiosi della tradizione. Vediamo qualche caso.

5.34 è uno fra i più noti componimenti di Marziale: si tratta del compianto per Erotion, la piccola schiava morta a soli sei anni che il poeta affida simbolicamente ai genitori Frontone e Flaccilla.<sup>72</sup>

---

tata da numerosi paralleli letterari, qui non è accettabile semplicemente perché incoerente con il resto dell'epigramma; si tratta di una dinamica normalmente assente dall'inserimento di varianti allusive nel ramo  $\beta$ .

70 Cfr. *CLE* 1219.2 *cum me florentem rapuit sibi Ditis ad umbras*; *CLE* 1549.14 *raptumque Stygio detinet unda lacu*; Pikhau 1994, A 40.4 *non queror infernas quod sim cito raptus ad umbras*. La versione del terzo ramo viene naturalmente relegata in apparato da tutti gli editori; più critica la scelta tra la variante *umbras* (in  $\beta\gamma$ ) e *l'undas* attestato dagli *Italici*, che rappresenta il termine più comune in epigrammi di questo tipo; cfr. Henriksen 2012, 225.

71 Un ulteriore dato da considerare: non mancano i casi (sono in tutto 12) in cui il primo ramo, il terzo, o entrambi presentano, in alternativa a quella di  $\beta$ , una lezione che ugualmente mostra allusività a uno o più modelli della tradizione letteraria. Il fenomeno riguarda il ramo  $\alpha$  in un solo caso (9.17.3), il ramo  $\gamma$  in 9 casi (1.76.3; 1.82.3; 1.105.1; 2.61.1; 3.16.5; 3.63.6; 5.63.13; 7.80.8; 9.25.5–6) e i rami  $\alpha\gamma$  insieme in 2 casi (1.12.5; 14.111.1). Si segnala che la lezione di  $\gamma$  viene scartata dagli editori quando si oppone a una variante della gennadiana in 4 casi (1.76.3; 1.82.3; 1.105.1; 7.80.8); per contro, questo non accade mai nei casi in cui alla gennadiana si oppone una lezione riportata dal ramo  $\alpha$ , o da  $\alpha\gamma$ .

72 Secondo lo scoliasta di uno dei codici *recentiores* (Ambros. B 131 sup.) non si tratterebbe dei genitori di Marziale ma di quelli della piccola Erotion; l'ipotesi è stata ripresa e sostenuta da Mantke 1967–68 e in séguito da Bell 1984, 21–24. Un'esaustiva panoramica della questione è in Canobbio 2011, 337, che molto ragionevolmente conclude: «ben difficilmente M. avrebbe potuto definire *tam veteres patronos* (v. 7) i *parentes*, verosimilmente d'età non avanzata, della bambina; la definizione di *tam veteres* si attaglia invece perfettamente ai genitori del poeta, i quali nell'Ade svolgono per l'appunto il ruolo di anziani protettori della schiava affidata loro dal figlio». Cfr. *ivi*, 334–347 per un commento all'epigramma; cfr. anche Thévenaz 2002.

I vv. 3–4 recitano:

*parvula ne nigras horrescat Erotion umbras  
oraque Tartarei prodigiosa canis.*

3 *parvula* αγ : *pallida* β

Per quanto la lezione della gennadiana venga oggi rifiutata da tutti gli editori del testo, la coppia di varianti non ha mancato di suscitare discussioni: come in molti altri casi, Lindsay la inserì nel suo elenco di possibili varianti d'autore, pur ammettendo la possibilità di un semplice guasto dell'autentico *parvula*, forse passando attraverso l'ibrido *parvida*.<sup>73</sup> Anche Carlo Di Giovine<sup>74</sup> ha preso in esame le due lezioni concorrenti, rilevando che l'*usus* di Marziale per questo caso non è dirimente – negli *Epigrammi* contiamo una sola occorrenza di *parvulus*,<sup>75</sup> mentre delle ulteriori 14 di *pallidus* nessuna si può assimilare al passo in esame – ma allo stesso tempo ribadendo che «la lezione di B [...] non è certo impossibile». <sup>76</sup> Ora, nella valutazione di *pallida*, è importante sottolineare un dato già rilevato dallo stesso Di Giovine:<sup>77</sup> l'uso dell'aggettivo in relazione alla morte vanta il sostegno di svariati paralleli celebri; si pensi almeno al *pallida morte futura* riferito a Didone (*Aen.* 4.644; ma si veda anche *Aen.* 4.26 *pallentis umbras Erebo* e 8.709 *pallentem morte futura*), ai versi di Orazio dove è la stessa *Mors* a essere definita *pallida* (*carm.* 1.4.13) e a Tibullo 1.10.38 (*errat ad oscuros pallida turba lacus*). Ancora un caso, dunque, che confermerebbe la tendenza all'allusività delle lezioni gennadiane; proprio in considerazione di ciò, rimane *sub iudice* la valutazione della coppia di varianti.

6.73, come gli epigrammi 16, 49 e 72 del medesimo *liber*, è un *Priapeum*.<sup>78</sup> I versi iniziali (1–4) recitano:

<sup>73</sup> Lindsay 1903a, 16.

<sup>74</sup> Di Giovine 2002, 126–127.

<sup>75</sup> In 10.92.13: *hoc omne agelli mite parvuli numen*.

<sup>76</sup> Di Giovine 2002, 126. La lezione del secondo ramo, che avrebbe il vantaggio di creare un contrasto cromatico tra l'ombra della piccola e le tenebre dell'Ade, definite al medesimo verso *nigras*, è stata difesa anche da Del Prete 1990, 43–49. Qualche argomento in favore della lezione *parvula* – si tratta di un diminutivo con connotazione affettiva, proprio come l'*oscula* al verso precedente; l'uso di *parvula* in riferimento a bambine o ragazze sfortunate è attestato anche in commedia (Plaut. *Cist.* 123 e 522; *Curc.* 528; *Rud.* 39; Ter. *Eun.* 108) – si può trovare in Canobbio 2011, 339–340; a proposito dell'espressività della lezione di αγ si potrebbe ancora osservare che l'aggettivo *parvula* spiegherebbe meglio il successivo *ne nigras horrescat ... umbras*.

<sup>77</sup> Di Giovine 2002, 126.

<sup>78</sup> Per un commento al testo cfr. Grewing 1997, 473–480.

*non rudis indocta fecit me falce colonus:  
dispensatoris nobile cernis opus.  
nam Caeretani cultor ditissimus agri  
hos Hilarus colles et iuga laeta tenet.*

3 ditissimus  $\beta$  : notissimus  $\gamma$  Schneidewin Gilbert Friedländer

La lezione di seconda famiglia, *ditissimus*, accolta a testo da tutti gli editori eccetto Schneidewin, Friedländer e Gilbert,<sup>79</sup> gode di un credito ben maggiore rispetto al *notissimus* del terzo ramo. Ora, la chiusa *ditissimus agri* cita apertamente almeno due passi virgiliani, il primo dei quali arcinoto: *Aen.* 1.343 (*huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri*) e 10.563 (*magnanimo Vulcente satum ditissimus agri*).<sup>80</sup> Pronunciarsi tra le due varianti non è facile, e l'eco virgiliana può essere naturalmente considerata un argomento a favore di *ditissimus*,<sup>81</sup> ma anche in questo caso converrà tenere a mente che simili risonanze intertestuali caratterizzano tante altre vv. *ll.* della famiglia indiscutibilmente deteriori.

Il caso dell'epigramma 9.100 è particolarmente interessante, dal momento che l'inserimento di una variante sembra aver comportato più di una modifica. Il carme è un'ironica protesta contro Basso, patrono tanto esigente quanto poco generoso:<sup>82</sup>

*denaris tribus invitas et mane togatum  
observare iubes atria, Basse, tua,  
deinde haerere tuo lateri, praecedere sellam,  
ad viduas tecum plus minus ire decem.  
trita quidem nobis togata est vilisque vetusque:  
denaris tamen hanc non emo, Basse, tribus.*

5

4 viduas  $\beta$  : vetulas  $\gamma$  | 5 vetusque  $\beta$  : putrisque  $\gamma$

L'intervento sul testo, in questo caso, è stato duplice: all'alternanza tra *viduas* (variante di  $\beta$ ) e *vetulas* (lezione di  $\gamma$ ) si aggiunge quella, al verso immediatamente suc-

<sup>79</sup> Lo scarso credito attribuito dai tre editori alla lezione di  $\beta$  dipenderà verosimilmente dal fatto che era limitata, in generale, la loro conoscenza del ramo gennadiano: come visto *supra*, si devono a Lindsay 1901 la riscoperta e la rivalutazione di L, testimone più importante della famiglia.

<sup>80</sup> Ma figura anche in un passo delle *Metamorfosi* di Ovidio (5.129): *et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri*.

<sup>81</sup> Secondo Grewing 1997, 477, ad esempio, la citazione virgiliana implicata dal testo di  $\beta$  è ben allineata al tono alto dell'epigramma: «das gesucht hohe Sprachniveau des Gedichts macht epischen Einfluß jedoch gerade plausibel, zumindest aber verlockend».

<sup>82</sup> Cfr. Henriksen 2012, 387–389 per un commento al testo; sul tema dell'avidità dei patroni, ricorrente nella poesia di Marziale, cfr. almeno Sullivan 1991, 116–130 e le considerazioni in Nauta 2002, in particolare 148–189.

cessivo, tra *vilisque vetusque* (in  $\beta$ ) e *vilisque putrisque* (testo di  $\gamma$ ); dunque le due vv. 11. di  $\gamma$ , quale che ne sia l'origine, appaiono solidali: dopo *vetulas* (v. 4), *putrisque* (v. 5) evita la ripetizione lessicale, sicché si capisce la quasi totale preferenza degli editori per entrambe le varianti del ramo gennadiano.<sup>83</sup> Lindsay spiegò le divergenze come varianti d'autore, giungendo alla conclusione che la versione della seconda famiglia doveva essere quella migliorata dallo stesso Marziale: «clearly the alliterative phrase *vilisque vetusque* recommended itself to the poet's fancy; and, to introduce it into the couplet, he altered *vetulas* of the preceding line to *viduas*, thus avoiding the assonance of *vetulas* and *vetus*».<sup>84</sup> Un'ulteriore osservazione a favore di *viduas* si deve a Di Giovine:<sup>85</sup> la lezione istruirebbe il lettore sulle mire interessate di Basso, data la condizione sociale delle vecchie cui si premura di far visita quotidianamente. Si tratta davvero di un caso delicato, poiché il testo riportato dalla gennadiana, ritenuto preferibile dalla quasi totalità degli editori e degli studiosi, è in effetti allettante. Si può senz'altro ammettere che il terzo ramo riporti un testo banalizzato, ma resta notevole che ciò abbia comportato una duplice corruzione (da *viduas* a *vetulas* al v. 4 e da *vetusque* a *putrisque* al v. 5). Al contrario, ipotizzando che il primo intervento, nell'ordine, sia stato l'inserimento di *vetus* al v. 5, si spiegherebbe almeno in parte una conseguente sostituzione – per eliminare la ripetizione – di *vetulas* con un – peraltro più espressivo – *viduas*. Ora, per quel che riguarda il v. 5, si segnala che il *vilisque vetusque* riportato da  $\beta$  è citazione letterale di Ovidio, *met.* 8.658 (*sed et haec vilisque vetusque / vestis erat*, in riferimento alla coperta di Filemone e Bauci); anche in questo caso, dunque, il testo gennadiano si caratterizza per la presenza di una precisa eco letteraria,<sup>86</sup> alla luce di quanto osservato finora, il dettaglio non può sembrare casuale.

Un ultimo esempio, che costituisce un caso limite: qui la variante attestata da  $\beta$  viene accolta a testo da tutti gli editori. Si tratta dell'epigramma 12.44, rivolto all'amico e parente Unico, di cui Marziale esalta in particolare le doti di poeta (vv. 5–6):

*Lesbia cum lepidō te posset amare Catullo,  
te post Nasonem blanda Corinna sequi.*

5 lepidō  $\beta$  : tenero  $\gamma$

<sup>83</sup> In questo caso, l'unico a mettere in discussione la piena autenticità del testo della gennadiana è Friedländer 1886, che pur mettendo a testo, al v. 5, il *vetusque* attestato da  $\beta$ , in quello immediatamente precedente preferisce il *vetulas* riportato dal terzo ramo.

<sup>84</sup> Lindsay 1903a, 20.

<sup>85</sup> Di Giovine 2002, 130. È della stessa idea Henriksen 2012, 388: «Bassus courts widows in particular, hoping for a mention in their wills».

<sup>86</sup> In ogni caso, vista la finezza dell'allusione e la presenza di un doppio intervento, nulla può far escludere totalmente l'ipotesi che si tratti di residue varianti d'autore. Sulla presenza dell'episodio di Filemone e Bauci in 9.100 (e altrove in Marziale) cfr. Fusi 2014b, 65–72.

Entrambe le lezioni presentano il vantaggio dell'allitterazione, più marcata in *tenero te* ma presente anche nel nesso *Lesbia cum lepido*. Nella valutazione varrà forse la pena di considerare che la gennadiana rende ancor più ostentatamente catulliana la menzione di Catullo: ciò va tenuto presente, specie perché la variante riportata da  $\gamma$  non solo è del tutto accettabile, ma anche perfettamente in linea con l'uso del poeta.<sup>87</sup> In altre parole: nulla ci consente di escludere che quello di  $\gamma$  sia il testo autentico, e la più smaccata allusività nel testo del ramo gennadiano costituisce a questo punto un dato da valutare con attenzione. Insomma: la peculiare tendenza del secondo ramo, una volta riconosciuta, si può tenere in considerazione soprattutto nella valutazione dei casi in cui la variante gennadiana è causa di dibattito da parte della critica.<sup>88</sup>

Ancora un punto: il riuso di *auctores* è peculiarità di cui prendere atto anche nei casi in cui la valutazione è incerta e  $\beta$  si accorda con uno degli altri due rami. Vediamone un paio.<sup>89</sup>

Un buon esempio si può considerare 6.64, in cui Marziale grevemente attacca un arrogante detrattore dei suoi versi (vv. 1–7):<sup>90</sup>

<sup>87</sup> In generale il termine più frequentemente accostato, negli *Epigrammi*, a Catullo – *tener* ha altre due occorrenze, in 4.14.13 e 7.14.3 – è *doctus* (in 1.61.1; 7.99.7; 8.73.8; 14.100.1 e 152.1): Mattiacci 2007a, 180 ha rilevato che l'utilizzo di tale aggettivo trae origine da un generico omaggio ai *docti poetae* e alle *doctae Musae* piuttosto che da un apprezzamento sincero della produzione catulliana erudita (che è anzi oggetto di polemica in 2.86); cfr. anche Mattiacci 2007b. Da parte sua *lepidus*, per quanto raro in Marziale, è termine di ovvia tradizione neoterica: figura, in ambito metapoetico, in 8.3.19 e 11.20.9 (ma cfr. anche 2.41.17).

<sup>88</sup> I casi in cui editori e studiosi non concordano sulla valutazione di lezioni proprie del solo ramo  $\beta$  sono in tutto 24. Tra questi, 10 coinvolgono varianti allusive: oltre a 5.34.3; 6.73.3 e 9.101.4–5, discussi *supra*, si tratta di 1.76.3; 1.105.1; 1.116.2; 2.30.3; 5.16.13; 9.25.5–6 e 12.61.5. La lezione riportata dal ramo gennadiano viene invece preferita all'unanimità in 26 casi: solo 6 tra questi implicano riuso di *auctores*. Al peraltro discutibile 12.44.5 (per cui cfr. *supra*), si aggiungono 2.82.3; 4.89.6; 7.80.8; 10.73.1 (in cui l'allusione sarebbe tuttavia davvero sottile) e 11.53.2.

<sup>89</sup> In aggiunta ai due esempi trattati, si segnalano i seguenti passi: per quel che riguarda l'accordo della gennadiana con il primo ramo nel riportare una variante citazionista è significativo il caso di 3.68.4 (*exuimur: nudos parce videre viros*), dove la variante *viros*, parrebbe risentire di Ov. *epist.* 16.152 (*ludis et es nudis femina mixta viris*). La lezione di  $\alpha\gamma$  viene preferita all'unanimità dagli editori, per quanto *mares* sia molto probabilmente lezione antica: doveva leggerla già Lussorio, che riprese il nesso in *AL* 364.6 R. (= 359.6 Sh. B.); cfr. Fusi 2006, 437–438 e *infra*, par. 4.5. Per un ulteriore caso in cui sono secondo e terzo ramo ad accordarsi nel restituire un testo allusivo si veda 6.32.4 (*et fodit certa pectora tota manu*), dove *tota*, lezione preferita da tutti gli editori, si deve al solo codice di prima famiglia T;  $\beta\gamma$  riportano la clausola *nuda manu*, già presente in Ov. *fast.* 3.864 (*et ferit attonita pectora nuda manu*), 4.454 (*et feriunt maesta pectora nuda manu*), *trist.* 1.3.78 (*et feriunt maestae pectora nuda manus*) e Sen. *Phaedr.* 519 (*auro superbi; quam iuvat nuda manus*).

<sup>90</sup> Sul tema dell'apologia *pro opere suo* e più in generale sulla polemica letteraria negli *Epigrammi* di Marziale cfr. almeno Preston 1920, Citroni 1968 e Sullivan 1991, 56–77.

*cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus  
nec qualem Curio, dum prandia portat aranti,  
hirsuta<sup>91</sup> peperit deprensa sub ilice coniunx,  
sed patris ad speculum tonsi matrisque togatae  
filius et possit sponsam te sponsa vocare:  
emendare meos, quos novit fama, libellos  
et tibi permittis felicitis carpere nugas.*

5

3 deprensa T : rubicunda βγ

La gennadiana qui si accorda con γ; tuttavia, come giustamente riconosciuto da Grewing,<sup>92</sup> è questo uno dei numerosi casi in cui l'accordo di due famiglie contro una non è di alcun aiuto alla *constitutio textus*. Lindsay<sup>93</sup> classificò il caso tra le numerose *lectiones* di origine incerta: a prescindere dall'impossibilità di individuare quella certamente corretta, occorre riconoscere che le due varianti sono almeno sullo stesso piano. Il testo della prima famiglia risulta senza dubbio meno immediato – obbliga a sottintendere un *partu* – ma è stampato da Schneidewin, Friedländer, Gilbert, Duff e Shackleton Bailey;<sup>94</sup> per quanto Marziale non utilizzi mai tale participio in contesto simile – né ci sono esempi che supportino tale uso negli autori precedenti – *deprensa* è per Duff «an admirably appropriate word».<sup>95</sup> *Rubicunda*, da parte sua, si potrebbe considerare lezione più espressiva e immediata, per quanto anche questo aggettivo risulti di una certa rarità nel linguaggio poetico dell'epigrammista.<sup>96</sup> Ora, vale la pena notare che *rubicunda* compare in

<sup>91</sup> *Hirsuta* è la lezione attestata unanimemente dai codici, mentre la congettura di Ker 1950, 12–13, *hirsuto* (da concordare dunque a *Curio*, v. 2), è accolta a testo dal solo Shackleton Bailey. Per quanto la proposta di Ker – «nicht unattraktiv» per Grewing 1997, 409 – abbia il vantaggio di creare un contrasto con il *patris tonsi* al v. successivo, qui converrà forse seguire i codici, dato che la lezione è attestata all'unanimità e fornisce un testo del tutto accettabile. L'accostamento dell'aggettivo *hirsutus* a fitonimi di vario tipo è peraltro ben documentato: cfr. Verg. *ecl.* 7.53 (*stant et iuniperi, et castaneae hirsutae*); Culex 138 (*proceros decorat silvas hirsuta per artus*) e Ov. *met.* 10.103 (*et succincta comas hirsutaque vertice pinus*); cfr. anche ThLL VI/3.2825.53–67 e OLD<sup>2</sup> I 877, s. v., 2.

<sup>92</sup> Grewing 1997, 409; per un commento all'epigramma si veda *ibid.*, 404–425.

<sup>93</sup> Lindsay 1903a, 25.

<sup>94</sup> Stampano invece *rubicunda* Lindsay 1929<sup>2</sup>, Giarratano 1951<sup>2</sup>, Izaac 1961<sup>2</sup>, Heraeus 1976<sup>2</sup>. Per Housman 1925, 202 = 1972, 1103 «*deprensa* may have been swallowed up between *peperit* and *su*». La spiegazione, pur non impossibile in astratto, appare davvero lambiccata.

<sup>95</sup> Duff 1905, 222.

<sup>96</sup> Ricorre ancora solo in 14.114, *hanc tibi Cumano rubicundam pulvere testam / municipem misit casta Sibylla suam*; cfr. Leary 1996, 177–178.



due versi ovidiani<sup>97</sup> coi quali è possibile individuare, rispetto al verso di Marziale, una certa affinità tematica: *ars* 3.303, sulla donna grossolana che si muove come la *rubicunda coniunx* di un Umbro, e *med.* 13 *cum matrona premens altum rubicunda sedile*. Certo l'allusione non può dirsi smaccata né immediatamente riconoscibile; ma il caso diventa significativo – e, di conseguenza, la variante si fa sospetta – in considerazione dell'incidenza fin qui messa in luce di richiami ovidiani nel ramo gennadiano.

Un secondo esempio – questa volta la variante significativa di  $\beta$  è condivisa con il primo ramo – è l'epigramma 3.27, una delle tante proteste di Marziale nei confronti di un amico poco generoso:<sup>98</sup>

*numquam me revocas, venias cum saepe vocatus:*  
*ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.*  
*invitas alios: vitium est utriusque. 'quod?' inquis.*  
*et mihi cor non est, et tibi, Galle, pudor.*

1 *venias cum saepe* R $\beta$  : *cum sis prior ipse*  $\gamma$

Lindsay annoverò il caso tra gli esempi di divergenze che sembravano implicare un intervento dell'autore: in particolare, egli ritenne la versione di **R** e di  $\beta$  (*venias cum saepe*) quella definitiva, perché più espressiva e dunque esito di un ritocco migliorativo.<sup>99</sup> Heraeus, da parte sua, vide nel testo della terza famiglia (*cum sis prior ipse*) esclusivamente un goffo tentativo di rimediare a un testo lacunoso (operato sulla base di 5.66.1, *saepe salutatus numquam prior ipse salutas*); sosterrebbero l'ipotesi diversi altri casi in cui i manoscritti di  $\gamma$ , a suo avviso in modo simile, tentano maldestramente di colmare lacune con brandelli di altri componimenti.<sup>100</sup> Non è affatto d'accordo Di Giovine, cui (giustamente) pare inverosimile che copisti e antichi editori potessero disporre come volevano del testo e

<sup>97</sup> L'aggettivo *rubicundus* ha comunque poche occorrenze nella letteratura anteriore a Marziale, in Plauto (*Pseud.* 1219; *Rud.* 314), Pacuvio (*trag.* 147 Ribbeck), Terenzio (*Hec.* 440), Virgilio (*georg.* 1.297) e Orazio (*epist.* 1.16.8); in Ovidio, figura ancora in *fast.* 6.319.

<sup>98</sup> Per cui si veda il ricco commento di Fusi 2006, 254–255.

<sup>99</sup> «In III XXVII.1 there is greater force in the Gennadian version than in the 'vulgate'», Lindsay 1903a, 22.

<sup>100</sup> Heraeus 1925, 323 e 1976<sup>2</sup>, xxxi; in particolare il guasto si sarebbe generato con la caduta per omeoteleuto di *venias*. L'ipotesi è appoggiata da Fusi 2006, 255: «qui il comportamento inurbano di Gallo consiste nel non ricambiare mai i frequenti inviti del poeta; non è pertanto questione la priorità di un gesto». Si tenga presente che per Heraeus sarebbero numerosi gli esempi analoghi di tali maldestre integrazioni; per la sola famiglia  $\gamma$ , evidentemente la più incline a tale sistema, l'editore ipotizza il fenomeno in ben 16 casi (1.26.4; 2.87.2; 3.42.4; 3.72.2; 3.93.1; 4.66.2; 5.11.2; 5.22.7; 6.71.4; 6.92.2; 7.71.2; 9.58.8; 10.73.1; 10.82.7; 12.44.5; 14.122.1); il fenomeno viene ipotizzato otto volte per il ramo  $\beta$  (1.116.2; 2.30.3; 3.16.5; 6.58.2; 10.21.2 e 5; 12.33.1; 13.119.2; 14.187.1) e solo due per il

soprattutto trarne frammenti a seconda delle esigenze.<sup>101</sup> Inoltre, se si conduce un'adeguata analisi dell'espressione attestata da  $\gamma$  in rapporto all'uso e alla lingua di Marziale (e dunque si capovolge, in un certo senso, il ragionamento di Heraeus), risulta evidente che anche *cum sis prior ipse* è locuzione perfettamente in linea con lo stile del poeta di Bilbili: per la precisione, Di Giovine individua un parallelo nella lezione offerta da  $\alpha\beta$  in 11.35.2 (*quare non veniam vocatus ad te*); in entrambi i casi, dunque, le lezioni sembrano supportate da alcune corrispondenze in altri epigrammi di Marziale, e pertanto ugualmente legittime.<sup>102</sup> Secondo la linea che stiamo qui seguendo, valutiamo le varianti in considerazione delle precise tendenze alla citazione riscontrate finora in  $\beta$ : bisogna allora osservare che nelle *Metamorfosi* Ovidio utilizza *saepe vocatum* in 7.822 e 13.68 e *saepe vocati* in 14.480. Ora, il testo di  $\gamma$  dà come risultato una perifrasi che si può definire 'tipica' del solo Marziale: forse è una ripresa consapevole di 5.66.1, e in astratto non ci sarebbe motivo di escludere la possibilità che fosse il testo autentico.<sup>103</sup> Il testo di  $R\beta$ , per contro, cela l'ennesima eco ovidiana: per quanto non si tratti certo di una caratteristica estranea allo stile di Marziale, la tendenza della gennadiana alla ripresa di *iuncturae* allusive può insospettire, o quantomeno deve costituire un ulteriore elemento di riflessione.

Abbiamo dunque due esempi di valutazione problematica, ciascuno dei quali prevede la presenza, tra le due concorrenti, di una variante più marcatamente allusiva; in entrambi i casi, il ramo gennadiano è schierato – insieme a uno degli altri due – in favore di quest'ultima.

Va da sé che per i casi appena trattati occorre cautela supplementare, poiché resta da spiegare la compresenza della variante caratterizzata da eco letterarie in un ulteriore ramo oltre a quello gennadiano. Se è probabilmente oneroso giustificare il fenomeno come risultato di contaminazione, non pare verosimile neppure che una eventuale modifica citazionista – specie nel caso di 6.64, in cui l'ipotesto richiamato è ben preciso – sia stata operata indipendentemente in due rami su tre. Allo stesso modo, ipotizzando che per questi casi il testo caratterizzato dal

---

ramo  $\alpha$  (6.84.2 e 7.37.6). Si rimanda *supra* per le condivisibili perplessità manifestate in merito da Carlo Di Giovine; per alcune ipotesi alternative si rimanda *infra*, par. 9.1.

**101** «In Heraeus – e altrove nelle argomentazioni di molti – si presuppone – alquanto arbitrariamente, secondo la mia opinione – che un presunto interpolatore (o revisore che dir si voglia) per i propri rabberciamenti o per gli interventi di semplificazione o di normalizzazione potesse 'scorrazzare' qua e là per l'intera opera del poeta, quasi avesse a disposizione tutti gli strumenti e gli ausili di cui possiamo usufruire noi moderni», Di Giovine 2002, 131 n. 54. Ci torneremo.

**102** Cfr. Di Giovine 2002, 131.

**103** Ma per una possibile ricostruzione della genesi della variante testuale riportata da  $\gamma$  si rimanda *infra*, par. 9.1.

riuso di *auctores* sia quello autentico,<sup>104</sup> non si capisce il perché della sua sostituzione, ora in un ramo ora in un altro, con lezioni accettabili e rispettose dell'*usus* di Marziale.

Un'alternativa è immaginare che l'inserimento di varianti di più o meno spiccata natura allusiva nel testo degli *Epigrammi* fosse fenomeno antico, che interessò la trasmissione dell'opera *ab origine*. Le varianti caratterizzate da eco letterarie potrebbero essersi prodotte prima che si definissero gli archetipi alla base di ciascuna famiglia, ed esser confluite nel materiale a disposizione di coloro che allestirono le tre proto-edizioni da cui derivano i testimoni in nostro possesso; la loro presenza nell'uno o nell'altro ramo si spiegherebbe con la scelta operata di volta in volta dagli antichi curatori del testo.

### 3.5 Quale testo a monte di $\beta$ ?

Si è detto che, per ciò che riguarda le circostanze in cui l'edizione degli *Epigrammi* curata da Torquato Gennadio fu allestita, disponiamo di informazioni abbastanza precise; sono assai meno definiti, purtroppo, i criteri e le modalità con cui il giovane studioso si dedicò alla sua opera di *emendatio*. Risulta pertanto arduo cercare qui una spiegazione per due macro-caratteristiche alquanto vistose illustrate nelle pagine precedenti: la peculiarità dei lemmi non autoriali a partire dal quinto libro da un lato, la schiacciante incidenza di varianti di natura palesemente allusiva dall'altro. Partiamo dalla seconda questione.

Data la fortunata specificità del secondo ramo, le cui sottoscrizioni ci consentono non soltanto di collocare la proto-edizione a monte di  $\beta$  nello spazio e nel tempo, ma anche di poter dare un nome all'antico curatore, la tentazione potrebbe esser quella di ricondurre il fenomeno a una scelta consapevole: l'ampio riuso degli *auctores* nel testo di  $\beta$  potrebbe essere una ricercatezza voluta dall'editore Gennadio, o a lui richiesta in contesto scolastico, piuttosto che una casualità.

Merita tuttavia maggior spazio una seconda ipotesi, che tiene conto di quanto osservato a proposito dei casi in cui la gennadiana condivide la variante allusiva con uno degli altri due rami: come anticipato *supra*, il fenomeno potrebbe aver interessato la trasmissione del testo fin dagli stadi più antichi.

Dal momento che risulta rischioso e problematico attribuire a Gennadio – che probabilmente era, lo si è visto, uno studente al termine della sua formazione – la responsabilità di interventi editoriali tanto fitti e invasivi, risulterà più

---

<sup>104</sup> La tendenza a citare precedenti illustri, lo si ribadisce, non è di per sé estranea allo stile di Marziale; cfr. *supra*, n. 39.

prudente immaginare che le varianti fin qui analizzate fossero parte del materiale a sua disposizione: il giovane editore, in altre parole, potrebbe aver avuto accesso a un filone di tradizione più largamente interessato dal fenomeno, caratterizzato, a quanto pare, da scelte imputabili a un preciso gusto, o almeno a una tendenziale preferenza.<sup>105</sup> A Gennadio resterebbe la responsabilità della scelta delle varianti più spiccatamente citazionistiche; così come, lo si è visto, è probabilmente sua la responsabilità dei nuovi *lemmata* riassuntivi impiegati a partire dal secondo tomo della sua edizione.

Un'ultima suggestione. Il problema del riuso di *auctores* si lega inevitabilmente a un problema cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti: la presenza degli insoliti nessi *cum tuis Gennadi vatibus* e *cum caeteris Gennadi vatibus* attestati dalle sottoscrizioni all'inizio e alla fine degli *Apophoreta*. Si è già visto come l'unica proposta di interpretazione avanzata, ad oggi, sia quella di Lindsay, il quale, pur non essendo in grado di giustificare l'uso del termine in questo contesto, proponeva di intendere *vates* con "poeti". Possibile immaginare una relazione con le varianti citazionistiche discusse? È almeno inevitabile chiederselo, e tentare – se non una risposta – un'osservazione a margine. L'interpretazione dello studioso britannico potrebbe trovare conforto nel dato statistico qui messo in luce, se immaginiamo che Gennadio avesse già approfondito la conoscenza – se non emendato, magari solo in parte e sempre nel contesto di un'esercitazione scolastica – di altre opere letterarie: gli "altri poeti di Gennadio" sarebbero gli altri

---

**105** Un'ulteriore ipotesi rimane l'attribuzione all'autore: in tale ottica, la presenza di varianti di apparato significative – o addirittura perfettamente in linea con l'uso di Marziale – in concorrenza con lezioni che implicano un'eco letteraria potrebbe dipendere da una modifica voluta dal poeta stesso, e la doppia versione del testo si spiegherebbe alternativamente con l'inserimento delle citazioni da parte di Marziale, oppure con la loro sistematica eliminazione e sostituzione. In entrambi i casi, la motivazione potrebbe essere il progressivo successo di pubblico per cui l'epigrammista, da un certo punto in poi, si sentì abbastanza sicuro da ricorrere all'allusione letteraria, o in alternativa tanto riconoscibile da poterla rimuovere; a questo proposito, si tenga a mente l'importante osservazione di Fusi 2014b, 69: «all'altezza cronologica della seconda edizione del decimo libro l'epigrammista ha ormai raggiunto una tale consapevolezza della sua arte poetica da considerare se stesso come un classico, degno di auto-allusioni e rielaborazioni al pari di quella dei modelli sia greci che latini»; va da sé che in questo caso Gennadio sarebbe stato il solo a mettere le mani su una versione degli *Epigrammi* che fotografava lo stadio anteriore del testo. Naturalmente si tratta di una ricostruzione rischiosa e anti-economica laddove applicata a tutte le varianti citazionistiche che caratterizzano il ramo gennadiano: essa implicherebbe la permanenza, nella tradizione degli *Epigrammi*, di numerosissime varianti d'autore superstiti. Allo stesso tempo, però, non è possibile escludere del tutto che tra le coppie di lezioni discusse *supra* ci sia qualche caso per cui la modifica d'autore è una spiegazione ammissibile.

autori di cui si era in precedenza occupato nei suoi studi. In questo caso, è possibile immaginare che la confidenza guadagnata con tali *corpora* poetici abbia lasciato tracce nella sua edizione di Marziale, guidandolo nella scelta di varianti testuali così frequentemente contrassegnate da tratti di allusività. Ma è chiaro che, anche per questo aspetto, non è possibile spingersi oltre la semplice ipotesi.